

pagine marxiste

GIORNALE COMUNISTA INTERNAZIONALISTA

agosto - ottobre 2005

anno II numero 9

Welfare e business

Insicurezza sociale



Una Grande Coalizione per il capitalismo tedesco

Pagina 5

*Costituzione, regioni e
petrolio in Irak*

Pagina 9

**Il capitalismo cinese
a caccia di petrolio**

Pagina 15

**La tormentata
questione palestinese**

Pagina 12

La formazione economico-sociale americana
**Respiro di guerra dello
Stato imperialista**

Pagina 17

Lecture e recensioni

POTASSA

Pagina 20

Welfare e business

Insicurezza sociale

È da oltre un decennio che in Italia prosegue uno stillicidio di interventi sul sistema pensionistico.

Una campagna forsennata ha cercato di convincerci che l'invecchiamento della popolazione con il vecchio sistema pensionistico imponeva un onere insopportabile sulle nuove generazioni, per cui occorre aumentare l'età pensionabile e adottare il modello anglosassone in cui la pensione pubblica non basta per vivere e i lavoratori che possono si devono "fare" la loro pensione coi contributi ai fondi pensione. Qualche anno e uno boom delle Borse più tardi quel "modello" è davanti a noi.

Negli Stati Uniti i fondi pensione aziendali scoprono "buchi" valutati tra i 165 e i 450 miliardi di dollari. Grandi gruppi come Delphi, il maggior produttore di componenti auto, e la stessa General Motors per tappare i buchi strappano ai sindacati concessioni su pensioni, sanità, licenziamenti, dietro minaccia di fallimento. In Gran Bretagna, dove le pensioni pubbliche sono state tagliate a livelli inferiori alla fame (86 sterline la settimana) il 70% dei fondi pensione a prestazione definita ha chiuso i battenti ai nuovi sottoscrittori, e una parte anche alla prosecuzione dei versamenti degli iscritti; con vari trucchi riducono gli importi delle pensioni corrisposte rispetto a quanto promesso. Basta con la prestazione definita, la nuova regola è: contribuzione definita, prestazione aleatoria, in balia dei mercati e dei masnadieri finanziari. Uno sa cosa mette nel fondo, e avrà come pensione ciò che le sanguisughe della finanza gli lasceranno. La "social security" diventa "social insecurity". L'insicurezza che minaccia il lavoratore da quando entra nel mercato del lavoro non lo abbandonerà neanche dopo la sua uscita.

Occorre avere ben presenti queste esperienze mentre in Italia infuria nel sistema politico e tra le parti

sociali, la battaglia per l'utilizzo del TFR, che sta spaccando anche il governo. La questione delle pensioni coinvolge tutti gli individui, le classi e le frazioni di classe, lo Stato in tutti i paesi. Perché i lavoratori salariati possano vedere chiaramente quali interessi premono sulle loro pensioni, per porre le basi concettuali della difesa del proletariato anche quando non serve più a produrre plusvalore, pensiamo sia utile innanzitutto fare chiarezza sulle ideologie fatte circolare sulle pensioni e sulla controriforma pensionistica, per ricondurre la questione alla sua vera natura sociale.

Le varie "riforme" pensionistiche in Italia come nella maggior parte dei paesi hanno portato al passaggio, per quanto graduale, dal sistema retributivo al sistema contributivo (nel sistema retributivo o a ripartizione la pensione è rapportata al periodo di contribuzione, o all'età, e al salario degli ultimi anni di lavoro; in quello contributivo o a capitalizzazione essa è rapportata ai contributi versati, e al loro "rendimento" finanziario). Una intensa e prolungata campagna, che si è avvalsa di tutti i mass media e della maggioranza dei partiti parlamentari, ha cercato di far passare anche tra i lavoratori la tesi che le varie "riforme", se non a vantaggio degli attuali lavoratori dipendenti, andavano perlomeno a vantaggio dei loro figli e nipoti, oltre a corrispondere ai criteri di una sana e oculata amministrazione.

Ad introduzione di un lavoro di analisi della questione pensionistica vogliamo partire proprio da qui: è vero che il vecchio sistema a ripartizione era intrinsecamente scialacquatore e insostenibile? È vero che il sistema ad accumulazione assicura alle nuove generazioni una pensione che il vecchio sistema non avrebbe potuto garantire loro, senza gravare sulle generazioni che verranno? la nostra risposta a entrambe le domande è: *non è vero*.

Per cominciare occorre inquadrare la questione delle pensioni nella storia umana. È un dato biologico della nostra come delle altre specie che l'individuo ha una vita di durata più o meno limitata, e che nell'ultimo periodo della vita vi è una riduzione della capacità di riprodurre le condizioni della propria esistenza. Nella maggior parte delle specie il venir meno della capacità individuale di riprodurre le condizioni della propria esistenza (di procacciarsi gli alimenti e di difendersi dalle avversità e dalle minacce della natura e delle altre specie) comporta semplicemente la fine dell'esistenza dell'individuo, mentre la specie continua nelle nuove generazioni. Nelle comunità umane, a parte alcune comunità primitive in condizioni particolarmente sfavorevoli di scarsità di risorse (come tra i lapponi), l'individuo non più autosufficiente era mantenuto dalla comunità, dal clan familiare. Del resto non solo nelle società umane, ma anche in quelle di tutti i mammiferi l'appropriazione dei mezzi di sussistenza non è mai puramente individuale. L'allevamento dei piccoli comporta la socializzazione degli alimenti all'interno dell'unità riproduttiva. Lo stesso avviene nei confronti dei vecchi non più autosufficienti. In ogni società il "fondo di consumo" deve essere sufficiente a mantenere non solo i produttori diretti, ma anche la parte della popolazione che, per ragioni di età, o per malattia o handicap, o perché impegnata nella cura dei figli (facciamo qui astrazione dalla divisione in classi e dall'esistenza di strati parassitari) non è in grado di partecipare direttamente alla produzione.

La composizione e la forma sociale di questo fondo di consumo dipendono ovviamente dal modo di produzione in cui si costituisce. Nelle società primitive di cacciatori e raccoglitori i mezzi di sussistenza procacciati erano direttamente ripartiti tra tutti i membri del clan familiare o della tribù; le possibilità

di conservazione e accumulo erano estremamente limitate. Con lo sviluppo dell'agricoltura e la formazione della famiglia (matriarcale, patriarcale e poi moderna) quale unità di produzione e riproduzione, il fondo di consumo sociale sarà ripartito tra le varie famiglie, e sarà al loro interno che avviene la redistribuzione ai membri non in grado di provvedere direttamente al proprio sostentamento. Verranno create delle istituzioni, perlopiù a carattere religioso e caritativo, per occuparsi degli anziani senza figli o parenti in grado di mantenerli, ma nella tipica famiglia contadina e artigiana precapitalistica è soprattutto il numero dei figli a garantire il mantenimento dei genitori in tarda età. La famiglia conserva il ruolo di cellula sia produttiva che riproduttiva, quindi ha in sé, nelle braccia dei più giovani e nel possesso dei mezzi di produzione (la terra, i pochi arnesi e il bestiame), tramandato dall'anziano capofamiglia, la capacità di produrre un fondo di consumo sufficiente al sostentamento degli anziani non più in grado di lavorare.

Il problema si presenta con la diffusione dei rapporti di produzione capitalistici e l'espropriazione dei produttori. La famiglia dei lavoratori salariati rimane una unità riproduttiva, ma non è più una unità produttiva. Nella forma che essa eredita dalla famiglia patriarcale contadina, in cui il l'uomo da proprietario dell'azienda familiare ne diviene la principale fonte di reddito, mentre la donna è occupata prevalentemente nella riproduzione e nei lavori domestici, la famiglia salariata rimane unità di consumo, e fornisce i mezzi di sostentamento anche ai membri anziani, non più in grado di vendere la propria forza lavoro sul mercato. I mezzi di sostentamento acquistati con il salario del capofamiglia e dei figli in età di lavoro sono fruiti in comune. Ma in questa forma di famiglia i legami intergenerazionali non sono più determinati economicamente.

Il mutamento dei rapporti di produzione modifica anche i rapporti familiari. Le generazioni non sono più tenute insieme dal lavoro nella medesima azienda familiare. Spesso i figli lasciano la casa paterna e il luogo d'origine, spinti dalle vicissi-

Pensioni di Stato

Come è noto, il primo sistema di assicurazione generale obbligatoria per l'invalidità e la vecchiaia viene istituito dal cancelliere tedesco Otto von Bismarck nel 1889. Esso dava diritto ad una misera pensione (pari al 20% del salario medio) dopo i 70 anni, ed era finanziata con contributi dei lavoratori, dei datori di lavoro e dello Stato; per esplicita ammissione del cancelliere, la misura era intesa ad integrare la classe operaia tedesca nel sistema statale borghese e prevenire il rafforzamento delle tendenze rivoluzionarie. Una ragione non detta era che il sistema permetteva di creare un notevole fondo liquido a disposizione del governo.

Analoghe funzioni svolgerà in Italia l'istituzione della Cassa Nazionale per le Assicurazioni Sociali nel 1898, con contribuzione su base volontaria, la quale arriva a 700 mila iscritti e 20 mila pensionati nel 1919, quando l'iscrizione viene resa obbligatoria per 12 milioni di lavoratori (rinominata INFPS, Istituto Nazionale Fascista di Previdenza Sociale nel 1933, e INPS dopo la caduta del fascismo. La CNAS-INFPS tra il 1920 e il 1939 accumula oltre 13 miliardi di lire di attività, un notevole polmone finanziario per il fascismo mentre le leve dei pensionati restano ridotte. La grande inflazione della guerra ridurrà le pensioni reali di operai e impiegati a un undicesimo rispetto a dieci anni prima. Tra gli anni '50 e la fine degli anni '60 viene realizzato il passaggio dal sistema contributivo a quello a retributivo a ripartizione – pensioni pagate coi contributi dei lavoratori attivi, rapportate alla retribuzione degli ultimi anni. Le "riforme" Amato, Dini e Prodi (1992, 1995 e 1997) reintrodurranno il sistema contributivo oltre ad aumentare l'età pensionabile e ridurre gli importi e la rivalutazione delle pensioni.

tudini del mercato del lavoro anarchico, caratterizzato da uno sviluppo ineguale sul territorio. Lo sviluppo dei mezzi di comunicazione facilita gli spostamenti. La famiglia come unità di consumo si riduce alla famiglia composta dai genitori e dai figli fintantoché sono privi di una fonte propria di reddito; poi si riduce alla coppia. In molte famiglie, in cui la donna lavora, anche parte del reddito e dei consumi diviene individuale. L'esistenza degli anziani è quindi sempre meno garantita dal fondo di consumo familiare: è lungo questa tendenza, ben prima che essa si sia pienamente evoluta nel corso del XX secolo, che nascono i primi sistemi pensionistici. La prestazione pensionistica generalizzata è in genere fuori della portata delle società operaie di mutuo soccorso, che intervengono in caso di malattia, infortunio, e situazioni di particolare bisogno.

Con i sistemi pensionistici pubblici, che si diffonderanno in gran parte dei paesi capitalistici tra la fine del XIX e l'inizio del XX secolo (negli Stati Uniti la Social Security verrà istituita solo nel 1935, dopo 5 anni di depressione) il mantenimento degli anziani viene trasferito dalla famiglia alla società, da questione privata delle singole comunità fa-

miliari diviene questione sociale; il fondo di consumo per gli anziani viene socializzato e monetizzato. Conferendo una somma di denaro a coloro che non sono più in grado di vendere la propria forza lavoro essi acquisiscono il diritto a una quota della produzione sociale. In altri termini, una quota del fondo annuo di consumo viene riservata ogni anno agli anziani attraverso il sistema pensionistico. Questa è la sostanza del sistema pensionistico pubblico, indipendentemente dalla forma del finanziamento (contributi versati dal lavoratore, dalle imprese, dallo Stato) e dal rapporto tra il finanziamento e i diritti pensionistici.

Qual è la differenza tra un sistema a ripartizione e uno a capitalizzazione?

La differenza è solo nella *forma* che assume questa distribuzione di una parte del fondo di consumo. Nel sistema a ripartizione essa appare come effetto di un diritto, acquisito dopo tot anni di lavoro e di relativa contribuzione assicurativa, che è servita a "pagare" le pensioni agli anziani di allora. Lo stesso risultato sarebbe ottenuto se, invece di far pagare i contributi a lavoratori e imprese, lo Stato prelevasse ogni anno con le imposte una quota del prodotto pari al fondo an-

nuo di consumo per gli anziani, una quota di denaro pari alla somma delle pensioni. Sparirebbe allora ogni illusione che siano i contributi versati in passato a garantire la pensione futura.

Per quanto riguarda le nuove pensioni pubbliche, la capitalizzazione è fittizia perché i capitali non sono investiti ma servono a pagare le pensioni correnti, e la rivalutazione avviene sulla base di un indice pari alla crescita del PIL italiano. La vera "riforma" consiste nel fatto che, nonostante i contributi per i lavoratori dipendenti siano pari a ben il 32,7% della retribuzione, la loro pensione sarà misera, meno della metà del salario, e li obbligherà o a rassegnarsi ad una vecchiaia di stenti, o a prelevare un'altra fetta di salario per dotarsi di una pensione complementare – a mettersi nelle mani della finanza, partecipando a qualche tipo di fondo pensionistico collettivo o privato.

A questo fine i fautori liberisti delle riforme pensionistiche, sostenitori della capitalizzazione affermano che il sistema a ripartizione è intrinsecamente squilibrato, perché con il prolungamento della vita media e la riduzione della natalità nei prossimi decenni un numero inferiore di lavoratori attivi dovrà sostenere un numero maggiore di pensionati. Quindi, secondo il loro ragionamento, i lavoratori di oggi non devono far conto sui lavoratori di domani per il proprio mantenimento al termine della vita lavorativa: ciascuno dovrebbe badare a se stesso, mettendo da parte il gruzzolo che, incrementato degli interessi, domani gli garantirà la pensione. La pensione non sarebbe il diritto a una parte, espressa in denaro, del fondo di consumo di domani, ma una data quantità individuale di denaro, che accumulandosi e valorizzandosi nel tempo, dovrà permettere l'acquisto dei beni necessari per il mantenimento in età avanzata. In questa visione scompare la socializzazione del fondo di consumo. La pensione diventa un fatto individuale, di possessori di denaro soggetti alle alee del denaro. Perché il contributo versato oggi possa diventare diritto a vivere decentemente in pensione occorre che esso entri nei meandri della finanza, in cui decine di interme-

diari ne faranno strumento per appropriarsi di lavoro altrui (plusvalore) lasciando a chi versa le briciole.

Se poi il lavoratore avrà saldata la pensione in un momento di boom delle Borse potrà sperare in una pensione decente, se le Borse saranno depresse lo sarà anche la sua vecchiaia... Una bisca, in cui il banco vince sempre, più che la "previdenza".

Supponiamo che con un'elevata contribuzione al fondo integrativo e una dose di fortuna i nostri futuri pensionati riescano ad avere, come promesso, la stessa pensione prevista dalle vecchie regole "a ripartizione": le classi demografiche numerose degli attuali 40-50enni riceveranno nel loro insieme una quota più grande di prodotto rispetto agli attuali, meno numerosi pensionati. Quindi i lavoratori di domani ne riceveranno una parte più piccola... Ma questo è esattamente quello che i nostri fautori del "contributivo" dicevano di voler evitare! Dicevano che bisogna risparmiare di più oggi per non gravare sulle spalle dei nostri figli domani. Essi risponderanno che i futuri pensionati non graveranno sui loro figli-lavoratori, perché la loro pensione sarà totalmente il frutto del denaro risparmiato nel tempo. Ma comunque si giri la frittata, della ricchezza prodotta dalla prossima generazione, una parte maggiore dovrà essere assegnata al mantenimento dei pensionati, quindi i lavoratori di domani nel loro insieme dovranno rinunciare ad una parte del prodotto rispetto a quanto ricevono i produttori di oggi, per cederla ai pensionati. I pochi "figli" dovranno comunque farsi carico dei molti "padri", che si adottò il sistema a ripartizione o quello a capitalizzazione. Il sistema a capitalizzazione, presentato come la soluzione quasi miracolosa al problema della denatalità, non risolve quindi il problema del rapporto tra le generazioni; ne nega solo il carattere sociale, e pretende di trasformarlo in questione privata e di mercato. Esso pretende di fare del lavoratore salariato un capitalista, un proprietario del frutto del lavoro altrui, mentre in realtà punta a trasferire parte del salario dei lavora-

tori nelle mani dell'alta finanza (anche se c'è un sindacalista nel consiglio d'amministrazione) perché essa si possa arricchire col lavoro altrui.

Questa è la vera ragione di tutti questi passaggi, di queste metamorfosi del salario differito nelle mani degli intermediari finanziari, che succhiano plusvalore nella forma di interessi, dividendi, guadagni sul capitale. La conferma ce la dà un fondatore del secondo gruppo mondiale di fondi pensione e fondi d'investimento, il Vanguard Group (850 miliardi di dollari di fondi amministrati). Con l'intenzione di mettere in cattiva luce i gruppi rivali egli rivela che negli ultimi due decenni questi fondi hanno assorbito il 45% del rendimento dei capitali investiti! ai titolari del capitale investito è rimasta poco più della metà. Supponendo un rendimento lordo del 6% e netto del 3,3%, nell'arco di una vita lavorativa ciò significa trovarsi al momento della pensione con un capitale ridotto a meno di un quarto di quanto il lavoratore avrebbe avuto senza avvalersi dell'intermediazione dei fondi. Il grosso va agli intermediari e ai gruppi finanziari che controllano i fondi e ne prelevano i profitti. Ecco perché una lotta tanto accanita tra imprese, assicurazioni, banche e altri gruppi finanziari per mettere le mani sul TFR sottratto al controllo dei giovani lavoratori e che ora si vuole scippare anche ai lavoratori più anziani!

Uno scontro che sta spaccando anche il governo, con il ministro del welfare Maroni che accusa Berlusconi di farsi portavoce degli interessi delle compagnie di assicurazione (controlla tra l'altro la Mediolanum), mentre i vertici sindacali, aspiranti finanziari nei fondi pensione di categoria, cui sono interessati anche gli industriali, appoggiano il ministro leghista per favorirli rispetto alle compagnie.

L'interesse dei lavoratori non è né con gli uni né con gli altri. Ogni lavoratore ha diritto ad un'esistenza decente dopo una vita di lavoro. In una società dove le crisi avvengono perché si producono troppe merci e troppi capitali il problema non può essere quello delle risorse, ma solo dei rapporti sociali.

Una Grande Coalizione per il capitalismo tedesco

Il capitalismo tedesco, “digerita” la costosa unificazione nazionale del '91, che ha comportato l'esborso di circa €1.280 miliardi, è tornato primo esportatore mondiale.¹

Questi successi sono stati ottenuti nonostante salari mediamente superiori del 38% a quelli delle metropoli concorrenti (ma inferiori nelle regioni orientali) grazie all'elevata qualificazione della manodopera, ma anche al prezzo di continue ristrutturazioni aziendali, attuate con il consenso del sindacato, a cospicui investimenti e delocalizzazioni all'estero, al peggioramento delle condizioni di lavoro, con orari di lavoro prolungati, e a riduzioni salariali, tagli occupazionali e al welfare; in breve sono stati pagati dai lavoratori.

Ma la grande borghesia tedesca, non ancora soddisfatta, chiede al più presto altre “riforme” che rafforzino la sua capacità di sostenere l'accresciuta concorrenza su un mercato mondiale caratterizzato dal veloce avanzare dei paesi industriali emergenti, Cina in testa. Non toccata dai problemi sociali che essa provoca, utilizza anzi la disoccupazione per strappare migliori condizioni di contrattazione della forza lavoro.

È in questo contesto che si sono collocate le elezioni tedesche. L'aspetto più importante in esse non è dato dagli spostamenti elettorali, ma dal sostanziale accordo dei due maggiori partiti - i socialdemocratici della SPD e l'Union (Unione democristiana CDU-CSU) - su questa linea del grande capitale, seppure in due varianti tattiche, la prima con una maggiore conservazione di protezioni sociali, la seconda un po' più liberista.

È per sbloccare l'impasse delle riforme previste da Agenda 2010 di fronte al calo del consenso, che il cancelliere Schröder ha deciso di convocare elezioni anticipate. La “grande coalizione” tra socialdemocratici e democristiani è la formula governativa per continuare le politiche del grande capitale nonostante la perdita di consensi. Essa è stata infatti sollecitata, a elezioni avvenute, dai maggiori gruppi economici indipendentemente dalle preferenze espresse in campagna elettorale.

Che le posizioni dei due partiti di massa siano molto simili, lo dimostra il fatto che sono loro bastati pochi giorni dopo il battage elettorale per concordare posizioni comuni di governo. Non c'è da stupirsi se si ricorda che, nel luglio 2004, in seguito alle tre settimane di “dimostrazioni del lunedì” contro la riforma del mercato del lavoro, la Merkel ebbe a precisare che la Hartz IV non sarebbe potuta passare senza l'appoggio dell'Union, di cui garanti l'appoggio alle successive misure introdotte dal governo rosso-verde (come l'obbligo per i disoccupati di accettare qualsiasi lavoro, anche con una retribuzione inferiore fino al 30% a quella contrattuale, per avere diritto al sussidio di disoccupazione).

L'Union CDU-CSU chiede che le imprese possano derogare dai contratti collettivi di lavoro, e propone di estendere il “Kombilohn”, salario combinato, già in fase di sperimentazione in Germania con diversi modelli, vale a dire far pagare allo Stato una quota del salario indiretto o diretto per i lavoratori riassunti. Per quanto riguarda il fisco, in occasione del Vertice per il lavoro del marzo scorso SPD e Union concordarono un programma di riduzione delle imposte per le imprese dal 25 al 19%, e una serie di facilitazioni alle PMI, tra cui la riduzione o eliminazione dell'imposta comunale sugli affari. L'Union ha promesso in campagna elettorale e ribadito, a governo formato, il trasferimento di parte degli oneri sociali sull'IVA, ossia una redistribuzione di costi dalle imprese ai consumi. Sembra vi sia ora apertura al riguardo anche nella SPD.

Il voto dei grandi gruppi

La prima vittoria di Schröder nelle elezioni per il Bundestag del 1998 fu anche il risultato dell'appoggio espresso dai maggiori gruppi industriali. Lo testimoniano le dichiarazioni dell'allora

presidente BDI, la Confindustria tedesca, Henkel, che riteneva Schröder “pragmatico, e filo-imprenditoriale”, e lo preferiva a Kohl, troppo “timido”, perché preoccupato del consenso sociale, nel portare avanti le riforme. Henkel chiedeva già allora la costituzione di una grande coalizione CDU-SPD; sorpreso poi dalla vittoria netta dei socialdemocratici e dei Verdi, ne apprezzò, in particolare dopo le dimissioni di Lafontaine da ministro delle Finanze, la politica di tagli al welfare e la riforma fiscale. Si può quindi affermare che la SPD era tornata al governo come partito del grande capitale, anche se con base elettorale tra i salariati.

Sette anni di tagli al welfare e di appoggio alle ristrutturazioni aziendali hanno logorato il consenso al partito di Schröder tra i salariati, spingendolo negli ultimi mesi a frenare sulle riforme.

Nell'ultima campagna elettorale diversi gruppi economici hanno preferito la linea della Merkel, più liberista, senza tuttavia tagliare i ponti con i socialdemocratici. Come ovunque, e anche in Italia, i grandi gruppi economici preferiscono non puntare su un solo partito politico, anche se possono favorire uno schieramento piuttosto di un altro tramite finanziamenti, l'utilizzo dei mass-media, e l'influenza sociale diretta sui propri dipendenti e le loro famiglie. Un esempio di come la grande borghesia punti sui due cavalli favoriti è quello di Heinrich von Pierer, ex capo Siemens, pronto a fare da capo consigliere nella squadra governativa della Merkel, dopo aver lodato, in un'intervista a *Handelsblatt*, come molto efficaci le iniziative di Schröder a favore dell'economia tedesca, soprattutto all'estero.

Gli industriali dell'auto hanno mantenuto anche per queste elezioni il proprio appoggio al cancelliere uscente. Il nomignolo affibbiato a Schröder al primo incarico di cancelliere fu “Autokanzler”, il trampolino di lancio era stata la Bassa Sassonia, il Land azionista di maggioranza di Vw, almeno fino a poche settimane fa, conquistato già nel 1990 da Schröder. A settembre 2005, in occasione della Fiera di Francoforte dell'auto, il Cancelliere Schröder, cercando di recuperare la fiducia degli industriali del settore, ha ricordato che circa il 70% della produzione automobilistica tedesca viene esportata e che nel corso del suo governo il numero degli addetti è aumentato di 65000 unità, giungendo a 780 000, uno sviluppo per il quale «sono state determinanti le riforme e la modernizzazione intrapresa dal governo federale», e la «politica contrattuale flessibile». Il presidente dell'associazione dei produttori automobilistici tedeschi, VDA, Bernd Gottschalk gli ha offerto una spalla: «L'Agenda 2010, un'iniziativa coraggiosa, dimostra la propria efficacia»; ha chiesto al nuovo governo, «non importa di quale colore», la continuazione delle riforme, la riduzione della burocrazia, e l'impegno a migliorare la competitività della Germania.

Oltre al settore auto, si sono dichiarate implicitamente pro Schröder l'associazione degli artigiani ZDH e quella dei commercianti al minuto HDE, contrarie alla flat tax (aliquota fiscale unica) di Kirchhof, l'esperto fiscale della Merkel. L'esigenza della SPD di recuperare il consenso rallentando le riforme ha invece fatto perdere a Schröder l'appoggio di Thumann, l'attuale presidente dell'associazione degli industriali tedeschi BDI e quello dei dirigenti di E.on, ThyssenKrupp e BASF. Il presidente di E.on Bernotat ha dichiarato in una conferenza dinanzi agli investitori che con un governo a guida CDU ci sarebbe stata la possibilità di prolungare l'attività delle centrali atomiche tedesche. Schröder non è riuscito a conservare l'appoggio di E.on nonostante l'impegno profuso dal suo governo a favore dei campioni nazionali tedeschi E.on e RWE contro il leader mondiale, la francese Electricité de France (EdF). Non è servito neppure l'accordo da €2 md. sottoscritto con Putin, l'8 settembre alla vigilia delle elezioni, sul gasdotto che bypassando l'Est

Europa, rafforza il potere di contrattazione tedesco sull'energia e aumenta l'indipendenza della Germania dall'Europa.² Anche Klaus Zumwinkel, capo di Deutsche Post, leader mondiale per la logistica, assieme a Klaus Zimmermann,³ ha proposto l'orario di lavoro flessibile e l'aumento dell'IVA al 20%, due punti presenti nel programma della Merkel.

In campagna elettorale è stato dedicato scarso spazio alla politica estera, diversamente dalle precedenti elezioni in cui Schröder aveva puntato sull'opposizione alla guerra americana in Irak. La Merkel ha espresso una linea più filo-atlantica, ma senza esprimere un esplicito appoggio agli USA sull'Irak. Ha anche criticato un rapporto troppo stretto con la Russia, a discapito dei rapporti con i paesi dell'Est Europa; in particolare il gasdotto del Baltico è teso a tagliar fuori Polonia ed Ucraina. CDU e CSU sono infine contro l'ammissione della Turchia a pieno titolo nella UE, a favore di una "associazione privilegiata", riflettendo con questo anche le preoccupazioni delle Chiese cristiane."

Ma la nomina a ministro degli Esteri del socialdemocratico Frank-Walter Steinmeier, delfino ed eminenza grigia di Schröder, fa presumere che quale prezzo per la cessione del cancellierato la SPD abbia tra l'altro preteso di continuare a gestire la politica estera.

Il voto del disagio sociale

I grandi gruppi possono orientare il consenso, ma più problematico è il controllo della protesta sociale. La politica di riforme e tagli ha generato malcontento e un consistente calo dei consensi al governo rosso-verde. Di questo malessere fra le file socialdemocratiche si è fatto interprete Oskar Lafontaine, ex ministro delle Finanze nel primo governo Schröder che, estromesso nel '98 dalla SPD, si è posto alla testa di WASG (Alternativa per il lavoro e la giustizia sociale) nel 2003 con esponenti sindacali e della sinistra SPD. WASG nel luglio di quest'anno si è poi accordata con la PDS (il nome assunto nel 1989 dalla SED, il partito stalinista della DDR) di Gregor Gysi per creare la coalizione elettorale della sinistra, Die Linke.PDS, che ha sottratto 1,3 milioni di voti alla SPD, anche per la sua influenza nei sindacati. Per la prima volta IG-Metall, il maggior sindacato tedesco, non ha fatto campagna per la SPD, diviso tra chi ancora la sostiene e chi è passato a Linke.PDS.

La coalizione Linke.PDS di Lafontaine e Gysi è un'organizzazione massimalista, che riprende l'ideologia dello Stato sociale, profondamente radicata anche nella classe operaia. Per conquistare le fasce di elettorato a forte disagio sociale, politicamente instabili, non rifugge da atteggiamenti xenofobi. Alla fine di giugno in un comizio a Chemnitz, Lafontaine ha dichiarato che lo Stato ha l'obbligo «di impedire che padri e madri di famiglia finiscano disoccupati perché i "Fremdarbeiter"⁴ a basso salario portano loro via il posto di lavoro». Pochi nell'Est Germania ricorderanno che nel 1989-1990 l'occidentale Lafontaine cercò di opporsi alla riunificazione del paese. Proveniente da una regione come la Saar al confine con la Francia, è stato il più coerente esponente dell'asse franco-tedesco arrivando, in un suo libro ("Politik für alle - Streitschrift für eine gerechte Gesellschaft" - feb. 2005),⁵ ad auspicare una federazione statale franco-tedesca che consenta all'Europa di «difendere i propri interessi in un mondo divenuto insicuro», e a mettere in guardia dall'immigrazione di musulmani, il cui alto tasso di natalità mette a rischio l'identità culturale dell'Europa, la stessa motivazione con la quale respinge l'adesione della Turchia alla UE. La sua ideologia populista "di sinistra" sfocia quindi in posizioni socialimperialiste.

Uno sguardo d'insieme alla cartina dei risultati delle elezioni del 18 settembre per il Bundestag tedesco mostra sostanzialmente la Germania divisa tra un Nord in rosso e un Sud in nero. I colori non sono mutati rispetto alle elezioni del 2002. Predominano i socialdemocratici nello Schleswig-Holstein e ad Amburgo, in Mecklenburgo-Pomerania, Bassa Sassonia e Brema, Brandeburgo e Berlino, Sassonia-Anhalt, Assia, Turingia, Nord-

ELEZIONI PER IL BUNDESTAG TEDESCO 2005, RISULTATI PER LAND



Reno-Wesfalia, dove hanno recuperato parte dei voti persi nel voto regionale di maggio, e Saar. Prevalde l'Union CDU-CSU in Sassonia, Renania-Palatinato, Baden-Württemberg e Baviera. Si evidenzia anche una seconda suddivisione, quella tra "nuovi" e "vecchi" Land, esclusa la Saar. Nell'Est con ¼ dei voti il nuovo partito Die Linke risulta secondo dopo la SPD, mentre nei Land occidentali ha solo il 5%. È interessante osservare la cartina dei percettori di sussidi sociali (2002): le regioni che superano la media nazionale del 3,3% (3,6-4,5% e oltre, con i picchi negli agglomerati urbani: Brema 8,9% Berlino 7,4%, Amburgo 7%) coincidono con i Land dove la SPD predomina. Le astensioni sono cresciute dal 20,9% del 2002 al 22,3 attuale, il livello più alto dal 1949. La maggiore percentuale di astensioni è stata con il 29% in Sassonia-Anhalt (qui come nel Brandeburgo, Linke.PDS ha incassato il 26,6%, +12,2 e +9,3% rispettivamente, mentre la SPD ha perso in entrambi i Land il 10,5%). Anche in Mecklenburgo-Pomerania l'astensione è stata del 28,6% (SPD - 9,9%; Linke.PDS +7,3%. Il maggior calo percentuale dei votanti si è però avuto nella Baviera a guida CSU, -3,4%.

I Land orientali rappresentano solo il 20% del totale dei voti; *Der Spiegel* valuta tuttavia che dal 1990, l'anno della riunificazione, le elezioni in Germania «si vincono all'Ovest ma si possono perdere all'Est». Anche l'ascesa e la caduta di Kohl sarebbero da ricondurre alle grandi speranze fatte nascere e poi

TAB. 1 - RISULTATI ELEZIONI BUNDESTAG TEDESCO, 18 SETTEMBRE 2005* - VOTI % SU AVENTI DIRITTO

	Secondo voto 2005	% su aventi diritto	Secondo voto 2002	% su aventi diritto
Aventi diritto	61 870 195	100,0	61 432 868	100,0
Elettori	48 044 841	77,7	48 582 761	79,1
Voti non validi	756 385	1,2	586 281	1,0
Voti validi	47 288 456	76,4	47 996 480	78,1
SPD	16 194 757	26,2	18 488 668	30,1
CDU	13 136 992	21,2	14 167 561	23,1
CSU	3 494 309	5,6	4 315 080	7,0
Union CDU-CSU	16 631 301	26,9	18 482 641	30,1
Verdi	3 838 349	6,2	4 110 355	6,7
FDP	4 648 133	7,5	3 538 815	5,8
Die Linke.**	4 118 248	6,7	1 916 702	3,1
NPD	748 593	1,2	215 232	0,4

* La circoscrizione di Dresda ha votato il 2 ottobre.

** dal 17 luglio 2005 Die Linkspartei.PDS, chiamato anche Die Linke./ Die Linke.PDS/PDS

Nostra rielaborazione su dati Statistisches Bundesamt

TAB. 2 VOTI DEI PARTITI SECONDO ALCUNE CATEGORIE SOCIALI, RAFFRONTO CON DATI TOTALI 2002

	SPD			UNION CDU/CSU			B90/GRÜNEN			FDP			LINKE.PDS		
	Ovest	Est	variaz. su 2002	Ovest	Est	variaz. su 2002	Ovest	Est	variaz. su 2002	Ovest	Est	variaz. su 2002	Ovest	Est	variaz. su 2002
DISOCCUPATI	38,1	26,0	-7,3	24,0	13,8	-6,9	8,7	3,6	-1,8	7,9	5,7	0,7	14,0	42,0	14,5
OPERAI	39,7	27,8	-3,7	32,6	25,1	7,4	5,6	2,5	0,4	8,5	7,3	0,8	6,6	26,4	7,2
IMPIEGATI	35,4	31,8	-6,3	34,5	24,5	0,8	11,6	7,0	-0,3	10,0	8,7	2,1	5,4	23,2	4,5
FUNZIONARI P.I.*	36,2	28,6	2,2	34,9	29,9	2,2	14,0	10,5	-4,1	8,7	9,3	2,7	4,1	17,5	2,1
AUTONOMI	22,8	18,3	2,0	39,4	34,0	10,7	11,2	8,1	-0,2	21,6	20,7	6,7	2,9	13,8	1,3
LAV. SINDACALIZZATI	50,1	34,5	-3,8	23,0	17,8	4,6	9,1	5,3	-0,1	5,4	6,0	0,2	8,0	30,3	6,9
LAV. NON SINDACALIZZATI	32,2	29,7	-3,8	39,9	26,4	3,4	8,9	5,2	-0,6	11,3	8,3	2,7	4,4	24,5	4,2

* Impiegati del Pubblico Impiego, equiparati a funzionari

Fonte: Konrad-Adenauer-Stiftung

demolite dalla realtà nell'ex Germania Est.

Nei Land orientali il disagio sociale per lo smantellamento del welfare state, su cui fa leva l'estrema sinistra, è sfruttato anche dall'estrema destra. La NPD, il partito neo-fascista, ha triplicato i propri consensi (746 000 voti, pari all'1,6%); nell'Est ha avuto il 3%, una media del 4,9% in Sassonia, con prevalenza delle aree rurali, davanti ai Verdi (4,6%). Nell'Ovest ha avuto il miglior risultato, come Die Linke, nella Saar. In totale i raggruppamenti neo-nazisti hanno incassato oltre 1 milione di voti, soprattutto ad Est e nelle regioni con alta disoccupazione, a fronte degli oltre 4 milioni della Linke.

Se confrontiamo i risultati dei due principali contendenti in termini assoluti rileviamo che nel 2002 la SPD ottenne solo 6027 voti di vantaggio sull'Union, mentre oggi l'Union vanta 436 544 nel secondo.

Considerando l'insieme degli aventi diritto i due partiti "popolari" hanno ricevuto circa il 53% dei consensi, poco più di un voto ogni due cittadini tedeschi, il peggior risultato dopo quello delle prime elezioni del 1949.

I risultati complessivi mostrano che gli spostamenti più rilevanti sono stati all'interno dei due campi, tra SPD, Verdi e Linke da una parte e tra Union e i liberali FDP dall'altra. I risultati del secondo voto fanno rilevare che su 299 circoscrizioni elettorali, in 24 la SPD è stata sostituita dalla CDU come primo partito, in 1 da Die Linke.

In totale i socialdemocratici hanno perso 2,5 milioni di voti rispetto alle elezioni di tre anni fa (-13,52%) e 4 milioni, rispetto alle elezioni per il Bundestag del 1998. A favore della Linke la SPD ha perso complessivamente oltre 1,3 milioni di voti (il 7,03% dei voti 2002); 528 000, pari al 2,85% degli ex elettori SPD, si sono astenuti. Nei Land orientali ha avuto una perdita

media del 9,4%. Nel complesso 1/5 di coloro che scelsero la socialdemocrazia sette anni fa non la considera più una possibile soluzione dei propri problemi.

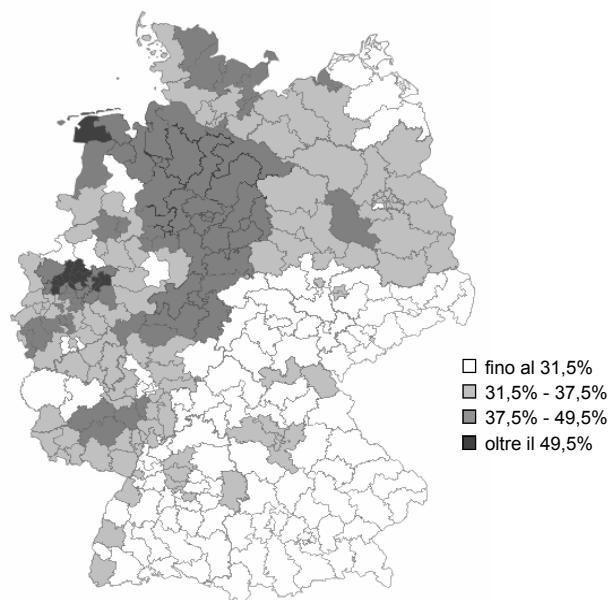
Anche nel campo CDU-CSU si presenta un quadro analogo. In totale l'Union ha perso all'incirca 1,8 milioni di voti (-9,73%), di cui 904 000 si sono spostati sulla FDP, 687 000, pari al 3,7% degli ex elettori dell'Union hanno preferito astenersi. Secondo i sondaggi Infas, il 41% di coloro che hanno votato FDP si è detto più vicino all'Union, ma temendo, come è accaduto, un risultato di quasi parità tra rosso-neri, per evitare un governo di grande coalizione ha cercato di rafforzare i liberaldemocratici. Già alla fine di maggio infatti, dopo la sconfitta elettorale nel Nord-Reno-Wesfalia, il segretario della SPD Müntefering suggeriva un'ampia coalizione con l'Union, contro il rischio di rimanere intrappolati tra verdi e i neo-comunisti. (Una larga coalizione è al governo in alcuni Land e città Stato: nel Brandeburgo, in Sassonia, a Brema, nello Schleswig-Holstein.)

La CSU ha perso da sola 800 000 voti rispetto al 2002. In Baviera, dove è al governo dal secondo dopoguerra, ha perso il 9,3%, pur mantenendo la maggioranza relativa del 49,3%, un risultato definito "catastrofico" dal giornale regionale Frankfurter Rundschau. Nella Baviera orientale le perdite hanno raggiunto il 14%, e a Monaco sono state contenute in un 7%. Una quota dei voti persi dalla CSU è andata alla SPD, con una tendenza ad uniformarsi al quadro nazionale.

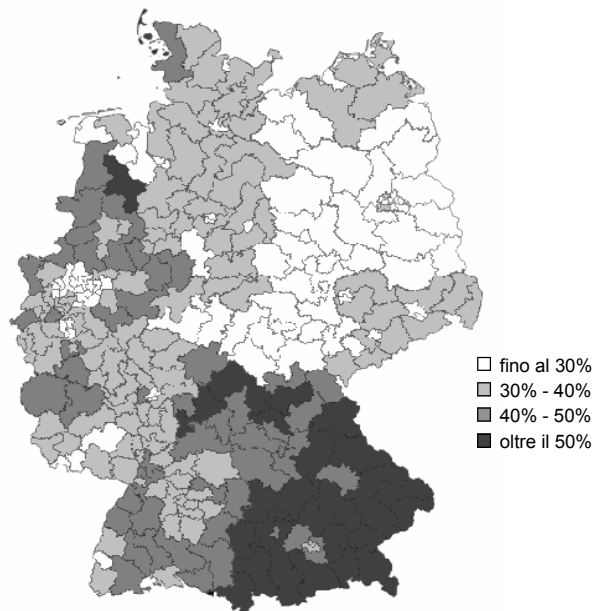
I Grünen, Verdi, hanno perso 370 000 voti (-9,0%), di cui 240 000, pari al 5,8% dei suoi ex elettori, andati alla Linke.

La Linke.PDS ha raddoppiato i consensi ottenuti nel 2002 dalla sola PDS; in due circoscrizioni di Berlino esso ha raggiunto attorno al 35% dei voti. Die Linke dispone ora di 54 seggi parlamentari, contro i due precedenti della PDS. Nell'Ovest essa ha avuto buoni risultati (18,5%) nella Saar, governata in un periodo di "vacche grasse" e di sovvenzioni all'industria mine-

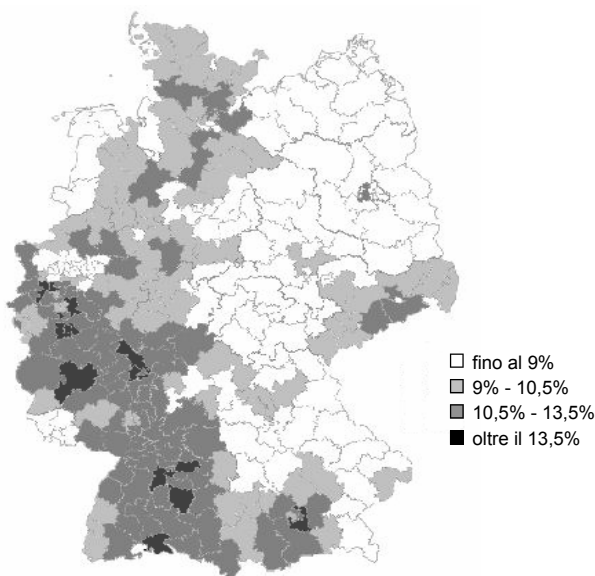
CARTINA 2. RISULTATI ELEZIONI BUNDESTAG 2005; VOTO DI LISTA PER CIRCOSCRIZIONE, **SPD**
MEDIA VOTO DI LISTA 34,3%



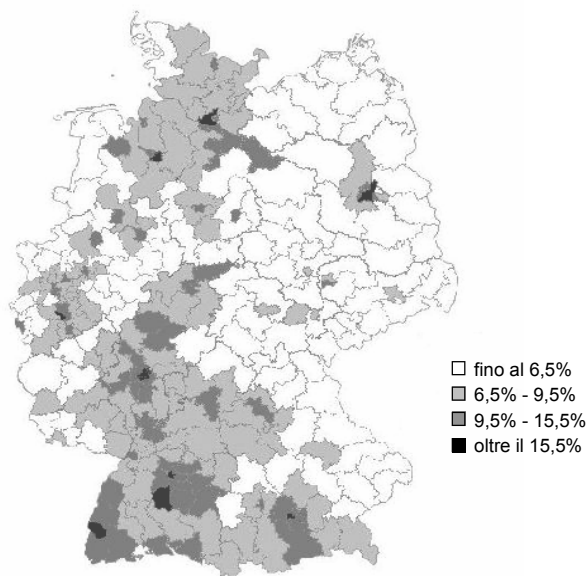
CARTINA 3. RISULTATI ELEZIONI BUNDESTAG 2005; VOTO DI LISTA PER CIRCOSCRIZIONE, **UNIONE CDU-CSU**
MEDIA NAZIONALE VOTO DI LISTA 35,2%



CARTINA 4. RISULTATI ELEZIONI BUNDESTAG 2005;
VOTO DI LISTA PER CIRCOSCRIZIONE, FDP
MEDIA NAZIONALE VOTO DI LISTA 9,8%



CARTINA 5. RISULTATI ELEZIONI BUNDESTAG 2005;
VOTO DI LISTA PER CIRCOSCRIZIONE, VERDI
MEDIA NAZIONALE VOTO DI LISTA 8,1%



riaria dall'attuale presidente del partito Oskar Lafontaine. Tanto nei Land orientali che occidentali è stato il partito di riferimento dei disoccupati, da cui ha ricevuto una quota elevata di consensi, il 42% ad Est e 14% ad Ovest, provenienti da entrambi gli schieramenti.

Il primo rilievo è un'ulteriore perdita di consensi tra i salariati del settore privato subita dalla SPD (-3,7 operai; -7,3 impiegati; -3,8 sindacalizzati), un calo consistente anche tra i disoccupati (-7,3), con un incremento (+2,2) tra i dipendenti pubblici che, essendo privi del diritto di sciopero, dipendono maggiormente dalle "concessioni" della controparte pubblica, e tra gli autonomi (+2).

L'Union acquista il 7,4% tra gli operai e il 10,7 tra gli autonomi, l'aumento tra i funzionari è uguale a quello SPD. Nel 2002 tra gli operai la SPD superava la CDU-CSU di oltre 18 punti, ora di soli 7: come è avvenuto in Gran Bretagna con la Thatcher, è andato indebolendosi il legame preferenziale della socialdemocrazia con il sindacato, e dunque il suo controllo elettorale sui lavoratori dipendenti.

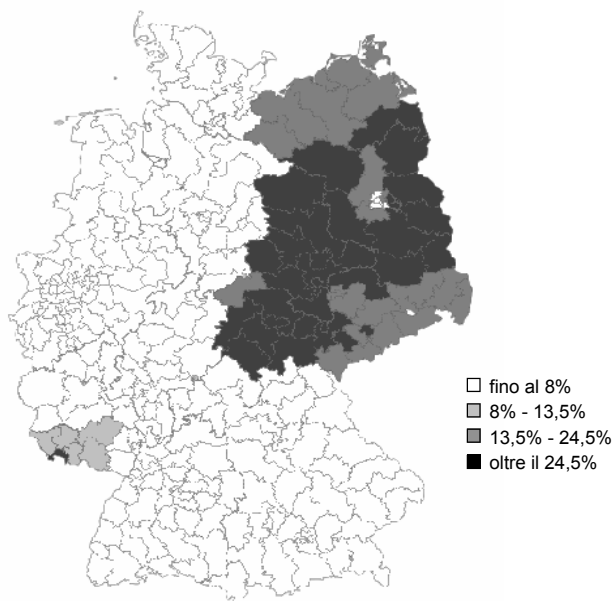
Il dato più rilevante per i Verdi è la perdita del 4,1% tra i funzionari pubblici. Il maggior incremento della FDP è tra gli autonomi (+6,7), con un +2,7 tra i funzionari e i non sindacalizzati, +2,1 tra gli impiegati del settore privato.

La Linke aumenta notevolmente (+14,5) tra i disoccupati, e tra gli operai (+7,2), sindacalizzati (+6,9), ma cresce anche tra gli impiegati (+4,5) e i non sindacalizzati (+4,2).

Nelle aree più ricche, rurali e con minore disoccupazione ha prevalso il consenso per CDU-CSU e FDP. Quest'ultima ha avuto maggiori risultati tra gli strati meglio retribuiti e tra gli autonomi.

Dunque, con la seconda Grande Coalizione nella storia del secondo dopoguerra,⁶ la borghesia tedesca avrà il suo nuovo governo. Non è dato ancora sapere se esso sarà in grado di

CARTINA 6. RISULTATI ELEZIONI BUNDESTAG 2005;
VOTO DI LISTA PER CIRCOSCRIZIONE, LINKE.PDS
MEDIA NAZIONALE VOTO DI LISTA 8,7%



realizzare il programma che si è prefissato. Tutto dipenderà dagli scontri interni, dalle lotte tra le frazioni della borghesia, ma anche da quale sarà l'opposizione che i lavoratori tedeschi, il più numeroso e organizzato reparto del proletariato europeo, saranno in grado di esprimere.

Giulia Luzzi

1. Dati Institut für Wirtschaftsforschung Halle (IWH).

2. I collegamenti di Schröder con il settore energetico risalgono al periodo del suo incarico come primo ministro della Bassa Sassonia (1990), dove VEBA e VIAG (dalla cui fusione nacque nel 2000 E.on) ne appoggiarono l'ascesa politica fornendogli come consigliere l'ex manager di VEBA Werner Müller, poi ministro dell'Economia nel suo primo gabinetto, che nel 2002 favorì l'acquisizione di Ruhrgas da parte di E.on.

3. Presidente DIW (l'Istituto tedesco per la ricerca economica di Berlino) e dell'Institut Zukunft der Arbeit (Istituto Futuro del Lavoro).

4. "Lavoratore straniero", termine usato dal nazismo per designare i lavoratori stranieri sfruttati durante la Seconda guerra mondiale nelle fabbriche tedesche, e che nella RFT è stato sostituito da *Gastarbeiter*, cioè "lavoratore ospite".

5. "Politica per tutti - Scritto polemico per una società giusta" (Berlino, ECON, Ullstein Buchverlage).

6. Di fronte a minori entrate fiscali, recessione e un forte NPD, il partito nazional-democratico, nel 1966 Union e SPD formarono il primo governo di Grande coalizione, Cancelliere Kurt Georg Kiesinger (CDU), ex membro del partito nazista; vicecancelliere e ministro degli Esteri Willy Brandt (SPD). La coalizione venne formata in seguito al fallimento del governo costituito nel settembre 1965, da Union e FDP, con cancelliere Ludwig Erhard nella prima crisi economica del secondo dopoguerra.

Costituzione, regioni e petrolio in Irak

Con il voto sulla nuova Costituzione i problemi del futuro dell'Irak, più che risolti, sono stati esplicitamente posti. E non è detto che la Costituzione possa esserne la soluzione. Essa ha aumentato la spaccatura tra la minoranza sunnita, estromessa dal potere, e la maggioranza sciita alleata ai curdi, che già gestiscono la loro regione senza interferenze da parte di Baghdad. Sono ancora le armi, più che le schede, a decidere il futuro dell'Irak.

La resistenza sunnita non appare per nulla domata, e ha orientato i suoi attacchi in misura crescente contro la popolazione sciita, con massacri di centinaia di persone, spesso in risposta ad analoghi massacri e alla spietata repressione perpetrati dalle forze di sicurezza irachene, a comando sciita, coperte dalle truppe d'occupazione americane e alleate, e spesso avvalendosi di squadroni della morte forniti dalle organizzazioni fondamentaliste. La divisione per comunità religiose e gruppi etnici, compressa sotto il dominio militare sunnita, è stata fatta esplodere dall'abbattimento del regime di Saddam e si è colorata di patriottismo, da parte sunnita, in seguito all'occupazione imperialista.

La ricostituzione dell'esercito iracheno da parte del nuovo governo e delle potenze occupanti arranca. Il Pentagono all'inizio di ottobre ha affermato che dei 110 battaglioni di esercito e polizia iracheni (183 mila uomini) solo uno è in grado di operare in maniera indipendente. Un anno fa aveva dato per efficienti tre battaglioni. Il vecchio esercito iracheno era costituito da ufficiali sunniti e da truppe in maggioranza sciite (anche curde fino al 1990). Se si epurano i sunniti, occorrono anni per formare ufficiali sciiti; se vengono integrati gli ufficiali sunniti, si aprono conflitti con gli sciiti, e il rischio del loro passaggio alla resistenza. Il segretario alla Difesa americano Rumsfeld spinge per la loro reintegrazione, ma gli sciiti e i curdi al governo si oppongono.

Tal Azar e Bassora

Nel mese di settembre forze corazzate americane con 7 mila uomini e appoggio aereo hanno espugnato la città di **Tal Afar**, con bombardamenti e combattimenti strada per strada, uccidendo oltre 200 tra i resistenti e i civili, e distruggendo numerose abitazioni. Tal Afar,

200 mila abitanti vicino al confine siriano a nord, a maggioranza turcomanna e per il 70% sunnita, era ricaduta sotto il controllo della guerriglia sunnita dopo che, "liberata" dagli americani, era stata lasciata sotto il controllo di una forza militare (sciita) di 500 uomini. Le repressioni e vendette attuate dalla polizia sciita hanno provocato la radicalizzazione della gioventù sunnita, che ha alimentato la guerriglia. Ora una guarnigione americana è rimasta di stanza nella città, e sta cercando di mediare tra le parti, ma è chiaro che quando essa lasciasse, la minoranza sciita non sarebbe in grado di tenere testa alla più numerosa comunità sunnita, la cui borghesia è più ricca di mezzi dopo decenni al potere. Il controllo di altre città del "triangolo sunnita" è ancora più problematico.

Anche nel Sud si sono verificati importanti incidenti, che hanno coinvolto gli occupanti britannici. Gli sciiti del Sud erano stati traditi da Stati Uniti e alleati nel 1991, quando Bassora e altre città del Sud insorsero approfittando della disfatta dell'esercito irakeno in Kuwait, ma le truppe alleate avevano cingiamente lasciato che la guardia repubblicana di Saddam schiacciasse nel sangue i ribelli (si parla di 20 mila morti). Ora con l'abbattimento di Saddam la borghesia sciita in maggioranza sopporta i liberatori-occupanti, ma solo per il tempo necessario a consolidare il proprio potere. Essa non ha tuttavia un atteggiamento supino nei confronti degli occupanti, anche perché le organizzazioni della resistenza contro Saddam, religiose e politiche, hanno sviluppato stretti legami con la repubblica islamica d'Iran.

A metà settembre due agenti britannici vennero arrestati dalla polizia di Bassora, per aver sparato a due poliziotti, uno dei quali sarebbe morto. Le regole stabilite dagli occupanti prevedono che i militari delle forze di occupazione non possano essere detenuti dalle autorità locali, ma debbano essere consegnati alle forze d'occupazione. Di fronte al rifiuto della polizia di consegnare i due agenti arrestati, carri armati britannici hanno abbattuto il muro della prigione (con fuga di prigionieri) e hanno poi trovato i due prigionieri in un altro edificio sotto il controllo dell'"esercito del Mahdi" di Muqtada al Sadr. Ne è seguita una dimostrazione armata di protesta

con circa 500 persone, tra cui numerosi in divisa della polizia, nella quale è stato incendiato un carro armato britannico e gli inglesi hanno ucciso 3 persone, ferendone altre 15. Dall'incidente è emerso che il 60% della polizia di Bassora, come in altre città del Sud, è composto dagli uomini delle tre milizie sciite del Mahdi, delle Brigate Sadr (del partito filo-iraniano SCIRI), e degli Hezbollah in Iraq, formazione cresciuta nelle paludi del Sud. Le nuove forze "dell'ordine" che le varie frazioni sciite vanno costituendo non sono certo sotto il controllo delle truppe d'occupazione. Se hanno un referente esterno è l'Iran che li ha ospitati e riforniti negli anni dell'esilio. È un altro problema per gli americani e i loro alleati, di cui la Costituzione non facilita la soluzione.

Una Costituzione separatista

La bozza della Costituzione è il risultato di una faticosa mediazione tra le frazioni della borghesia irachena, concordata alla fine tra le componenti sciite e curde e respinta dalla maggioranza delle frazioni sunnite.

Basta scorrere il testo della Costituzione per comprendere le ragioni dello scontro. Al di là delle ideologie contraddittorie di cui è permeata, si tratta di interessi molto concreti.

Il primo nodo riguarda il *federalismo*.

I curdi, dopo decenni di oppressione e repressione hanno riunito le tre province del Nord e costituito una propria regione autonoma, con di fatto un proprio esercito (l'esercito "nazionale" non ha mai messo piede sul loro territorio): essi sono disponibili a considerarsi parte della "nazione" irachena solo a patto di mantenere la forte autonomia ottenuta. Altrimenti avrebbero dichiarato l'indipendenza.

Le province del Sud chiedevano l'autonomia, per poter disporre dei ricchi giacimenti petroliferi del loro sottosuolo.

La Costituzione prevede che le province (o governatorati) possano aggregarsi e formare delle regioni autonome, mediante referendum. Queste regioni autonome, secondo una formula fortemente autonomistica, godranno di tutti i poteri che la Costituzione non riserva allo Stato federale. Allo Stato federale sono riservati i poteri relativi alla politica estera e alla difesa dei confini, la politica monetaria e fiscale, la regolamentazione delle telecomunicazioni e delle risorse idriche di origine esterna (Tigri ed Eufrate).

Le dogane, l'energia elettrica, la programmazione, l'ambiente, la sanità e

l'istruzione saranno cogestite tra federazione e regioni/province.

Le regioni "esercitano potere esecutivo, legislativo e giudiziario" su tutti i campi che non sono riservati in via esclusiva alla federazione. Una disposizione prevede che, in caso di conflitto tra le leggi regionali e federali su questioni al di fuori delle competenze esclusive della federazione, le autorità regionali hanno il diritto di emendare l'applicazione della legislazione nazionale all'interno della regione. La Costituzione non può essere emendata nel senso di sottrarre alle regioni poteri che non siano già attribuiti in esclusiva alla federazione (a meno che la regione stessa sia d'accordo, e la sua popolazione lo accetti con referendum).

Non conosciamo Stato al mondo che disponga di poteri così deboli nei confronti delle entità che lo compongono. Di fatto i curdi potranno tenere la loro milizia di circa 70 mila uomini, e le altre province e regioni che si formeranno potranno disporre di proprie forze militari. È previsto il ritorno a Kirkuk della popolazione curda cacciata oltre vent'anni fa, e l'espulsione dei sunniti.

L'altra questione cruciale riguarda *il petrolio*.

I giacimenti di petrolio e gas sfruttati attualmente saranno gestiti in comune tra federazione e province/regioni in cui si trovano. I proventi saranno distribuiti tra le province in proporzione alla popolazione, ma una quota deve andare, per un periodo da definirsi, all'indennizzo delle regioni deprivate dal vecchio regime e di quelle "danneggiate in seguito". Il silenzio sui giacimenti non ancora sfruttati implica che essi saranno sotto il controllo delle regioni o province, mentre il governo federale avrà la sola prerogativa di "formulare le strategie" per lo sviluppo del settore petrolio e gas "insieme alle regioni e province produttrici".

Per la borghesia sunnita un assetto di questo genere significa sprofondare nel baratro. Essa per generazioni ha detenuto un potere statale centralizzato col pugno di ferro, schiacciando nel sangue le rivolte curde e sciite, spesso fomentate o favorite dall'Iran. Tramite il controllo dello Stato essa controllava la rendita petrolifera, che per gran parte veniva spartita tra i suoi clan. Ora non solo ha perso il potere statale a favore della maggioranza sciita, ma la forte autonomia regionale e il passaggio del controllo delle nuove risorse petrolifere alle province o regioni in cui i sunniti sono un'esigua minoranza, significa la perdita anche della principale fonte di ricchezza

e di potere materiale.

La Costituzione contiene inoltre una clausola che prevede che la Commissione per la de-baathificazione continui il suo lavoro di epurazione dei membri del partito Baath dalle posizioni di responsabilità. Questa clausola, che potrebbe portare alla rimozione praticamente di tutta la dirigenza statale, è stata ammorbidita in extremis, anche su pressioni americane, per ottenere il consenso del Partito Islamico Iracheno delle frazioni sunnite che puntano alla mediazione, e che già si era presentato alle elezioni. Gli americani con l'ambasciatore Khalilzad da tempo cercano di confermare o reintegrare settori sunniti nelle posizioni direttive, sperando con ciò di togliere appoggi alla guerriglia, ma sciiti e curdi sono determinati ad occupare tutte le posizioni di potere, escludendone i loro oppressori di ieri.

Il compromesso in extremis ridimensiona inoltre la lingua curda, lingua ufficiale con pari dignità dell'arabo secondo la bozza, a lingua ufficiale nel solo Kurdistan, e prevede una più agevole emendabilità della Costituzione stessa.

Democrazia islamica

Per il resto la Costituzione irachena è un contraddittorio compromesso tra l'integralismo islamico degli sciiti delle città sante, un atteggiamento laico dei curdi, di tradizione sciita o sunnita, e le declamazioni democratiche volute dagli americani per dimostrare di aver trapiantato la democrazia in Mesopotamia.

L'articolo 2 dichiara l'Islam "religione ufficiale dello Stato e fonte fondamentale della legge". Esso prosegue affermando che non possono essere varate leggi che contraddicano l'Islam, i principi della democrazia, o i diritti e le libertà fondamentali. Rimarrà aperta la questione della posizione della donna nella famiglia e nella società, che i fondamentalisti islamici vogliono sottomettere alle regole islamiche, da cui si era emancipata da decenni in Irak. A Sadr City, controllata dal movimento di al Sadr, un tribunale islamico già impone il rispetto della Shariah.

Il potere esecutivo è in mano al Primo Ministro, eletto dalla Camera dei deputati (o Consiglio dei rappresentanti) il quale è anche capo delle forze armate. Tra gli organi del potere giudiziario c'è la Corte Suprema Federale, di cui faranno parte "giudici ed esperti in giurisprudenza islamica e giuristi", che dirime conflitti tra i poteri federali e le cui decisioni "sono definitive e vincolanti per tutte le

autorità" – una specie di Consiglio dei Guardiani iraniano, a forte connotazione religiosa, che dovrebbe fare da arbitro al di sopra delle istituzioni della democrazia borghese.

Tra le libertà borghesi viene garantita la proprietà privata, ma solo i cittadini iracheni possono possedere beni immobili, tranne le deroghe previste dalla legge. Questa clausola nazionalista mostra che il testo non è stato scritto sotto stretta dettatura americana.

Secondo la stampa filogovernativa americana Bush stesso si sarebbe esposto chiedendo al capo del partito islamico sciita Abdul-Aziz al-Hakim concessioni che permettessero l'accordo di parte dei sunniti, ma avrebbe ricevuto un rifiuto. Numerosi esponenti americani, anche repubblicani, hanno espresso preoccupazione per il ruolo attribuito all'Islam dalla Costituzione – che contraddice la tesi della guerra per la democrazia – e per l'accentuato decentramento regionale, che potrebbe portare alla disgregazione dell'unità statale sotto le spinte del separatismo etnico.

Avvertimenti turchi

Le implicazioni dell'autonomismo regionale non riguardano solo l'Irak, ma tutta l'area del grande Medio Oriente, dove la questione curda mantiene un forte potenziale deflagrante. Il primo ministro turco, Recep Tayyip Erdogan, con un intervento sul Wall Street Journal del 30 agosto, pochi giorni dopo la presentazione del progetto di Costituzione irachena ha fatto pesanti dichiarazioni:

"L'unità dell'Irak è un imperativo strategico" per la Turchia, che teme un Kurdistan autonomo che diventi la base territoriale per la lotta di liberazione nazionale di tutti i curdi, gran parte dei quali sono in Turchia. La Turchia *"è determinata al mantenimento dell'integrità territoriale dell'Irak... La Turchia è anche determinata a che le risorse naturali dell'Irak restino sotto il controllo del governo centrale"*. La Turchia teme che con il controllo del petrolio di Kirkuk il Kurdistan iracheno accresca la propria indipendenza anche politica e acquisisca mezzi da gettare nella causa curda. Non sono mancate minacce di intervento militare turco per impedire tale evenienza.

Anche per il referendum il voto ha registrato la spaccatura per comunità. La novità rispetto alle elezioni, boicottate in massa dai sunniti, è stata la loro mobilitazione per votare NO, che tuttavia non è stata seguita in alcune città, come Ra-

madi, sotto il controllo di tendenze più radicali. La conta dei voti è stata ritardata da denunce di brogli, ma secondo i risultati ufficiali i SI hanno raggiunto livelli tra il 95% e il 100% nelle zone sciite e curde, mentre i NO avrebbero raggiunto la quota dei due terzi in sole due province, a netta maggioranza sunnita: Anbar con il 96,96%, e Salahuddin (Tikrit) con l'81,8%; in una terza provincia, Ninevah, i NO hanno prevalso, ma con il 55%, al di sotto dei 2/3 necessari in tre province per respingere la Costituzione. A Dyala (Baquba) i NO hanno sfiorato il 50%, a Baghdad sono rimasti al 22%. E quindi la Costituzione sarebbe approvata. La minaccia di Muqtada al Sadr di far votare contro si è ancora una volta rivelata un'arma per la trattativa.

Negli Stati Uniti emergono preoccupazioni in diversi circoli, anche repubblicani. Leslie Gelb, del Council on Foreign Relations e annoverato tra i neocons, afferma che occorre una "*strategia a guida sunnita*", non sciita, che implica stretti legami con l'Iran. Gelb non è preoccupato per un eccessivo svuotamento dei poteri federali; ritiene che gli Stati Uniti non abbiano interesse ad uno Stato centralizzato (in mano agli sciiti secondo i criteri della democrazia). Senza associare i sunniti al potere "*non vi può essere stabilità*". A questo fine occorre fare agli arabi sunniti una "*offerta che non possano rifiutare*": una "*quota più che equa dei proventi petroliferi*" e il diritto a decidere dei propri affari. La sua ricetta, sembra di capire, è il vecchio *divide et impera*. L'accentuato decentramento regionale servirebbe proprio a tenere aperta la divisione tra comunità, e gli Stati Uniti dovrebbero appoggiare gli attuali resistenti per bilanciare gli sciiti filoiraniani.

Il senatore repubblicano del Nebraska Chuck Hagel, pluridecorato del Vietnam e possibile futuro candidato presidenziale, ha chiesto una strategia d'uscita, e affermato che la linea dell'amministrazione ha fallito, come in Vietnam, avendo destabilizzato il Medio Oriente. Definisce "*totale follia*" l'"ipotesi peggiore" del Capo di Stato Maggiore Peter Schoomaker di mantenere in Irak più di 100 mila uomini per altri 4 anni.

Le manifestazioni estive contro la guerra negli Stati Uniti, che hanno ruotato intorno alla figura di Cindy Sheehan, madre di un soldato morto in Irak, sono culminate con la manifestazione di Washington del 24 settembre, ma il movimento non trova una risonanza sui mass

media del genere dell'opposizione alla guerra del Vietnam.

Bande rentier

La situazione economica irachena rimane anch'essa fortemente condizionata dalla guerriglia. Le statistiche sono ancora molto incerte (le stime dei disoccupati vanno dal 10,5% al 70%, a seconda della fonte) ma secondo la Banca Centrale dopo un rimbalzo di circa il 50% del PIL nel 2004, la crescita nel 2005 sarà intorno al 3% anziché l'obiettivo del 17%. Le guerre Iran-Irak, la guerra del 1991, il duro embargo ONU e infine l'invasione e la guerra ancora in corso hanno provocato un forte arretramento delle condizioni di vita della popolazione irachena, che nei primi anni '80 godeva di un relativo benessere rispetto agli altri paesi dell'area.

Circa tre quarti del PIL sono ancora costituiti dai proventi delle esportazioni petrolifere. La produzione petrolifera è rimasta sotto il livello precedente la guerra (intorno ai 2 milioni di barili al giorno rispetto a 2,5 milioni), a causa dei continui, sistematici sabotaggi agli oleodotti. Le entrate petrolifere si sono mantenute in linea con gli obiettivi solo grazie ai prezzi elevati del petrolio, dato che le esportazioni sono rimaste intorno agli 1,4 milioni di b/g anziché i previsti 2,1 milioni. Ma anche sul prezzo all'export c'è una curiosa anomalia irachena: nel primo trimestre del 2005 il petrolio esportato risulta venduto a un prezzo al barile inferiore di 13,4 dollari a quello internazionale. Il Fondo Monetario afferma che le autorità irachene non sono state in grado di spiegare tutto questo enorme divario. Non ci sarebbe da stupirsi se parte della differenza venisse intascata dagli apparati che controllano i flussi petroliferi – né più né meno di quanto facevano Saddam e accoliti con i traffici "oil for food". D'altra parte l'ex ministro della Difesa del governo Allawi col suo entourage sono sotto processo per aver trafugato circa 1 miliardo di dollari tramite i traffici di armi nel breve periodo in cui sono stati al governo. La corruzione non fa grande differenza tra i regimi.

Vi è un'altra peculiarità relativa ai prodotti petroliferi, soprattutto la benzina: come ai tempi di Saddam vengono venduti a prezzi ultra sovvenzionati: poco più di un centesimo di euro al litro (sic!) per la benzina normale, 3 centesimi di dollaro per la super, e 0,7 centesimi per il diesel... Ovviamente non si tratta di un sostegno al reddito dei lavoratori o dei

poveri, che non hanno l'automobile, ma alla piccola e media borghesia e ai funzionari pubblici. Questi sussidi nel 2004 hanno assorbito 7,8 miliardi di dollari, pari al 30% del prodotto lordo, e assorbiranno ancora di più quest'anno...

Con un tale prezzo la domanda supera la capacità interna di raffinazione, per cui il governo importa prodotti petroliferi a prezzo di mercato al ritmo di 3 miliardi di dollari l'anno per rivenderli a prezzo politico. Una parte di questa benzina viene poi contrabbandata verso l'Iran, la Giordania, la Turchia: vi sono quindi grossi interessi che ruotano attorno a questi sussidi, non sappiamo se delle stesse bande che si arricchivano con Saddam, o di nuove bande legate ai nuovi centri di potere, occupanti inclusi. Il raddoppio-triplicamento dei prezzi dei prodotti petroliferi deciso dal governo a fine ottobre non cambia sostanzialmente la situazione.

Le attività di ricostruzione e di investimenti infrastrutturali sono a loro volta ostacolate dalla guerriglia, per cui il grosso degli stanziamenti "per la ricostruzione" sono rimasti sulla carta, mentre dove i lavori vengono effettuati le spese per la sicurezza assorbono il 30-50% dei costi complessivi.

Mentre i profittatori di guerra d'ogni genere fanno affari d'oro, la classe operaia irachena è costretta a lottare per difendere le proprie misere condizioni di vita, con salari intorno ai 60 dollari al mese. Negli ultimi mesi ci sono stati numerosi scioperi, alcuni repressi dalle forze dell'ordine: uno sciopero dei lavoratori tessili a Kut, dei lavoratori elettrici e di un fabbrica di alluminio a Nassiriya, di lavoratori del cuoio e chimici a Baghdad, dei lavoratori di 300 aziende agricole in varie località. All'inizio di ottobre era ancora in corso uno sciopero di operai tessili a Baghdad, iniziato il 10 settembre per aumenti salariali.

E' sul terreno della lotta di classe, nell'unione dei lavoratori al di là dell'origine etnica, dal loro collegamento con gli altri lavoratori arabi e curdi dell'area che può nascere una vera lotta di liberazione, contro gli imperialismi occupanti e contro le frazioni della loro borghesia in lotta per il predominio. Una battaglia politica in Italia nei luoghi di lavoro, nei sindacati e tra i giovani per azioni contro la guerra, per il ritiro delle truppe italiane è il maggior contributo che possiamo dare per dar forza ad un simile movimento.

C.M.

La tormentata questione palestinese

Il ritiro dei coloni e dell'esercito israeliano dalla striscia di Gaza ha riattirato l'attenzione sulla irrisolta questione palestinese, in cui generazioni di comunisti sono stati emotivamente e politicamente coinvolti. Ad ogni nuovo episodio della vicenda vanno smascherate le ideologie strumentali agli interessi di volta in volta delle borghesie arabe, della borghesia israeliana o degli imperialismi, per i quali i palestinesi o meglio i loro dirigenti sono stati spesso un investimento di riserva per garantirsi comunque un interlocutore, al di là di possibili rivolgimenti politici, in un'area vitale sul piano delle risorse (petrolio) ma anche della geopolitica (il Medio Oriente come crocevia fra Asia, Africa ed Europa).

Questione palestinese e politica imperialista

La questione palestinese nasce fra '800 e '900, man mano che ondate di ebrei provenienti dall'Est europeo emigrano in Palestina, allora parte dell'Impero turco ottomano. Ma esplose come contrasto interetnico negli anni Trenta quando gli inglesi incoraggiano questa immigrazione (gli ebrei passano dall'11% della popolazione nel 1914 al 30% nel '36) e la frazione ebraica sionista teorizza che nelle fattorie ebraiche non si deve dar lavoro ai braccianti arabi. Gli inglesi mirano con la loro politica a porsi come ago della bilancia fra le due comunità per giustificare il loro mandato sulla Palestina. Ma alla fine della II guerra mondiale, è interesse comune a Urss e Usa di ridurre l'influenza europea sul petrolio mediorientale. Per questo sia Usa che Urss appoggiano la nascita in Palestina di uno Stato di Israele accanto a uno Stato Palestinese, due Stati relativamente deboli e in continua lotta fra loro che diano alle due superpotenze pretesti per un continuo intervento. La spartizione è sancita da un voto Onu il 27 novembre del '47. Gli ebrei che fino a quel momento occupavano il 6% del territorio se ne vedono assegnare il 56%. Libano, Transgiordania e Siria, guidati dall'Egitto, attaccano Israele il giorno successivo alla sua proclamazione come Stato (15 maggio '48), ma vengono battuti dall'eterogeneo esercito israeliano, l'Haganah, armato dai russi. L'armistizio firmato nel febbraio '49 non sarà mai seguito da una pace.

Nel '48 si ha di fatto **una spartizione fra gli Stati arabi dei territori che avrebbero dovuto costituire lo Stato palestinese**: l'Egitto occupa la striscia di Gaza, la Giordania la Cisgiordania e la parte est di Gerusalemme (mentre Israele occupa il 78% del territorio palestinese). E' anche per l'intervento dei paesi arabi "amici" che quindi non si forma lo Stato palestinese; e se mai **esso sarà comunque più ridotto dello Stato che i palestinesi avrebbero ottenuto nel '47** (22% invece che 44% della Palestina).

La bieca strumentalizzazione dei profughi

Inizia l'odissea dei profughi palestinesi. Braccianti e piccoli contadini arabi fuggono dai territori israeliani in cui imperverano le bande dell'Irgun, guidate da Begin (poi premio Nobel "per la pace"). Un episodio per tutti. Scrisse con orgoglio Begin che "il massacro dei 250 abitanti del villaggio di Deir Yassin fu sufficiente per indurre la popolazione araba ad abbandonare case e campi". Mentre Israele accolse come cittadini i profughi sefarditi, cioè i 600 mila ebrei che abitavano il Nord Africa e ne furono cacciati nel '48, negli Stati arabi in cui si rifugiarono i palestinesi furono considerati (e sono tuttora) esiliati apolidi e

come tali vennero sistemati nei campi. Solo la Giordania offrì loro la cittadinanza e il diritto al lavoro. In Libano, Siria ed Egitto non venne loro riconosciuto nemmeno il diritto di frequentare le scuole pubbliche, di possedere case o terra. Per alleviare le sofferenze dei rifugiati, le Nazioni Unite costituirono l'UNRWA (United Nations Relief and Works Agency for Palestine Refugees) con il compito di provvedere alla loro sistemazione, ma evitando di fatto di promuoverne l'assimilazione. D'altro canto i governi arabi non desiderano una soluzione al problema profughi perché ciò eliminerebbe il pretesto dello scontro con Israele. Dai campi profughi traggono manodopera a buon mercato (in conseguenza di questa politica endemica di discriminazione i rifugiati si piegano ad ogni tipo di lavoro, a cominciare da quello minorile) e in seguito carne da macello delle azioni terroriste. Ogni Stato arabo ha finanziato una propria organizzazione o frazione di organizzazione palestinese, di fatto ostaggio di chi li finanzia. Dentro l'OLP, nata nel '64, la frazione dominante è Al Fatah di ispirazione nasseriana, ma esistono anche frazioni filo-siriane, filo-yemenite, filo-irachene e filo-libiche. Tutti sapevano e sanno oggi che degli aiuti dell'Onu, dei paesi europei, degli Usa solo il 10% è arrivato ed arriva ai profughi che vivono in condizioni miserabili nei campi. Per tacito accordo il resto era consegnato alle dirigenze palestinesi (principalmente l'OLP), utilizzato per armi e per mantenere i guerriglieri. Come ha recentemente denunciato Mubarak anche i gruppi terroristi islamici "godono della cordiale ospitalità dei paesi occidentali e del Giappone", così come gli aiuti dei governi europei russi o americani, motivati con la solidarietà ai profughi, sono sempre stati la pelosa copertura dei loro affari in Medio Oriente.

Anche se nel secondo dopoguerra si è teso a interpretare gli avvenimenti in Medio Oriente nell'ottica della guerra fredda e del bipolarismo, in realtà in MO i giochi sono stati fin dall'inizio multipolari perché, fin dall'inizio, sia pure con alterne vicende al tavolo da gioco erano seduti non solo gli Usa e l'Urss, ma anche la Germania, il Giappone, la Francia, la Gran Bretagna e persino l'Italia. La novità dagli anni '80 è stato l'intervento dell'Iran khomeinista (dopo il '79 sarà il principale finanziatore di Hamas e della Jihad islamica, nei territori, e di Hezbollah in Libano, talvolta in condominio con la Siria). In Medio Oriente nel secondo dopoguerra sono scoppiate più guerre che da qualsiasi altra parte. Gli imperialismi hanno applicato dappertutto il "divide et impera", usando un paese contro l'altro, un'etnia o un clan o un gruppo religioso contro l'altro, nella guerra Iran-Irak come in Afghanistan e in Libano, dentro i Curdi o dentro l'OLP, offrendo appoggi a chi poteva garantire il controllo di un pozzo o di un oleodotto. Ma a questo si sono intrecciate le spinte nazionalistiche delle borghesie arabe. La presenza di tante potenze e di tante borghesie nazionali non ha reso possibile in MO un equilibrio stabile, ma solo tregue. Dal '48 la borghesia egiziana, impugnando la parola d'ordine della distruzione di Israele, ha tentato di assumere l'egemonia dello schieramento arabo, ma nonostante altre tre guerre arabo-israeliane (nel '56, nel '67 e nel '73) non c'è riuscita. Successivamente si sono presentati altri aspiranti leader del mondo arabo, come l'Irak, la Siria o l'Iran, in concorrenza fra di loro.

Di volta in volta i leader di questi paesi (da Nasser a Hussein di

Giordania, da Saddam Hussein ad Assad di Siria) sono stati presentati sia dalla stampa padronale italiana che dai gruppi della sinistra parlamentare come "socialisti", capofila della "eroica lotta del popolo palestinese" o peggio come la lotta antimperialista dei "popoli arabi" contro l'imperialismo statunitense e il suo mantengolo Israele. Nessuno ricordava che Nasser imprigionava e torturava i propri operai organizzati sindacalmente o che Saddam massacrava i curdi e gli sciiti. Generazioni di giovani sono stati condotti da un lato, in nome delle sofferenze del popolo palestinese, ad appoggiare le borghesie arabe corrotte, parassitarie, sfruttatrici e i regimi assolutisti che esprimevano erano accreditati come fronte antimperialista, anche se hanno massacrato più palestinesi della stessa borghesia israeliana (basti pensare a Settembre nero nel '70 o agli avvenimenti libanesi). In questo modo l'opportunismo PCI appoggiava la politica "mediterranea" del proprio imperialismo impegnato a ritagliarsi la sua parte di affari petroliferi.

La guerra dei sei giorni e l'elemento palestinese come destabilizzatore del MO

La guerra arabo israeliana del 1967, la cosiddetta "Guerra dei sei giorni", produce l'attuale assetto territoriale, con un deciso allargamento del territorio di Israele, che occupa Sharm el Sheikh, tutto il Sinai, Gaza (sottratti all'Egitto), Gerusalemme Est, la Cisgiordania (tolti alla Giordania), l'alta Galilea e le alture del Golan, togliendole alla Siria.

Una seconda ondata di profughi lascia i territori occupati; con loro si spostano le milizie armate palestinesi, che in Giordania tenderanno a costituire uno Stato nello Stato ma soprattutto a saldarsi con il proletariato urbano. Il risultato sarà nel 1970 Settembre Nero (20 mila palestinesi massacrati per ordine di Hussein di Giordania, la cacciata di tutti i guerriglieri e delle loro famiglie). Buona parte dei guerriglieri si riverserà allora in Libano, portandosi dietro una parte dei profughi. Qui scombina il difficile equilibrio etnico religioso esistente; essi diventano il pretesto per una resa dei conti fra la ricca minoranza cristiana maronita e i gruppi mussulmani, sia sciiti che sunniti. Scoppia nel '75 una guerra civile che fornirà il pretesto all'intervento armato di Siria e Israele (Israele si ritirerà definitivamente nel 2000; la Siria solo nell'estate 2005), nel cui quadro si colloca il massacro di Sabra e Chatila. Nel 1982 Arafat e la dirigenza dell'OLP vengono cacciati dal Libano e si rifugiano a Tunisi dove restano fino agli accordi di Oslo del 1993. La popolazione civile dei campi di Sabra e Chatila era sotto la "protezione" di 600 bersaglieri italiani, ma questi si ritirarono lasciando il campo agli israeliani - i quali assistettero, senza batter ciglio, al massacro di circa duemila donne e bambini palestinesi ad opera dei cristiano-maroniti.

La prima Intifada

Fra il '67 e l'80, sia pure in condizione di sfruttamento economico e di assoluta oppressione politica, i palestinesi dei territori occupati si integrano nella vita economica di Israele: un terzo di tutta la forza lavoro palestinese trovava impiego in Israele; altri trovarono lavoro nei paesi arabi produttori di petrolio. Ma negli anni '80 la situazione peggiora nettamente. Il calo drastico del prezzo del petrolio comporta che parte dei lavoratori palestinesi vengono rimandati indietro, calano le loro rimesse, ma anche i contributi dei governi arabi. La "guerra demografica" teorizzata dai leaders palestinesi (è patriottico far figli - la natalità per donna passa da 4,2 a 7,6 figli) aumenta l'affollamento nei campi profughi.

I governi israeliani intensificano la creazione di colonie israeliane nei territori occupati. Le colonie esasperano i palestinesi, giorno dopo giorno rosicchiano le loro terre. La loro «protezione» giustifica la presenza di migliaia di soldati israeliani, di molteplici «check points» - estremamente umilianti per i palestinesi - e la costruzione di «strade di aggiramento» riservate ai coloni. Il movimento colonizzatore è sostenuto dall'esercito (non va dimenticato che la maggior parte dei premier israeliani viene dall'esercito) ma soprattutto dai partiti religiosi. Essi reclutano candidati alle colonie fra i nuovi immigrati, i diseredati, usati col consenso dei governi (non importa se del Likud o laburisti) per diventare l'avamposto dell'espansione, i primi a morire nello scontro diretto, oggi sacrificati, obbligati a lasciare tutto quello per cui hanno duramente lavorato, se non servono più come pedine (è questo che dimostra il ritiro da Gaza).

In questo contesto di aumento delle contraddizioni nell'87 Hamas, il gruppo islamico nato dalla Fratellanza islamica di Gaza, di ispirazione egiziana e inizialmente protetto da Israele nell'intento di ridimensionare l'OLP, organizza un grande sciopero dei palestinesi dei territori occupati per ottenere uguaglianza giuridica, politica, salariale. E' l'inizio della prima Intifada.

Le aspirazioni di classe del proletariato palestinese sono così incanalate verso ideologie interclassiste e reazionarie, mascherate dal radicalismo delle parole d'ordine e dall'uso dell'arma terroristica.

Il due agosto '90 le truppe di Saddam Hussein invadono il Kuwait. Arafat, a nome dell'OLP, lo appoggia. I numerosi palestinesi che vivono in Kuwait (circa 450 mila), Arabia Saudita (200 mila) Emirati (70 mila) e Qatar (20 mila) sono ricacciati in patria. I governi di questi paesi interrompono le generose sovvenzioni ad Arafat, che resta isolato anche politicamente.

Gli americani lo ritengono il momento adatto a un negoziato. Col trattato di Oslo (settembre '93) l'OLP riconosce lo Stato di Israele e Israele concede l'autonomia a Gaza e Gerico, riconosce l'OLP come unica Autorità per il futuro Stato Palestinese previsto per il '98.

Con Arafat tornano dunque in Palestina i "tunisini", gli Abu Ala e Abu Mazen, gli ultracinquantenni che nel lungo esilio ad Amman come a Beirut e Tunisi hanno creato un impero economico grazie alle donazioni dell'Onu, degli imperialismi occidentali e dei petrodollari; sono manager abituati a gestire alberghi, casinò, centri commerciali, imprese edili, società telefoniche; a comprare linee aeree e piantagioni in Africa, appartamenti e terreni in Europa, banche in Libano e Giordania. A loro si contrappongono i giovani leader usciti dalla prima Intifada (citiamo solo Dahlan e Barghouti), privi di statura internazionale ma radicati nei territori, pronti a denunciare la "corruzione" della vecchia "elite di Oslo" ma ansiosi di partecipare alla gestione del malloppo. Arafat usa i fondi a sua disposizione per aumentare a dismisura i dipendenti pubblici (in tutto 70 mila) dell'Autorità Nazionale Palestinese (ANP); moltiplica le polizie (spesso addestrate dalla CIA). Questo garantisce sì la soddisfazione di tutte le famiglie storiche della diaspora, ma provoca un costante deficit nelle finanze dell'ANP stessa.

Ma Oslo manca di presupposti stabili. Un estremista sefardita assassina nel '96 il premier israeliano Rabin. Le colonie israeliane, fra il '93 e il 2000, aumentano del 52% (e i coloni del 72%, principalmente in Cisgiordania). Arafat d'altro canto non riesce a tener sotto controllo né i gruppi islamici, né i giovani falchi di Fatah, la sua frazione dentro l'OLP. Per porre fine all'attività

dei gruppi terroristici Israele dovrebbe stipulare una pace durevole con la Siria, analoga a quella firmata con l'Egitto nel '79 con cui si era restituito all'Egitto il Sinai. Ma gli interessi israeliani nel Golan sono troppo forti per pensare a una restituzione: il Golan è vitale per il rifornimento idrico della Galilea, i suoi insediamenti ebraici (per il 36% ebrei russi) sono fitti di imprese agricole e industriali che lavorano per l'export. La stessa stretta alleanza economico militare fra Israele e Turchia, operativa dal 1997, strangola la Siria.

Fallisce nel '99 il tentativo di Barak di firmare la pace offrendo la restituzione del 41% dei territori della Cisgiordania. Arafat impone due condizioni inaccettabili per Barak: la restituzione di Gerusalemme Est, ma anche la garanzia del rientro di tutti i profughi palestinesi. La sua linea di condotta sembra suggerita dalla Francia, ansiosa di avere parte nelle trattative. Nell'intento di strappare più concessioni, prendendo a pretesto la passeggiata di Sharon sulla spianata delle Moschee, di fatto Arafat dà il via alla Seconda Intifada.

Nelle elezioni israeliane del 2001 vince Sharon, che adotta una linea di contrapposizione frontale: assassinii mirati dei capi politici palestinesi considerati terroristi (il più famoso è quello dello sceicco Yassin nel marzo 2004), occupazione violenta delle città della Cisgiordania, cui per lunghi periodi vengono tagliati acqua, elettricità, gas e imposto lo stato d'assedio. Jenin è attaccata con razzi e missili, interi isolati sono abbattuti dalle ruspe. Arafat è assediato a Ramallah. Nell'agosto 2003 i morti palestinesi sono 2736, quelli israeliani 1011. Nel frattempo Sharon progetta un muro-reticolato che isola Israele e le colonie israeliane dalla Cisgiordania palestinese, che è ridotta a 55 enclaves isolate le une dalle altre e da Gaza, aumentando a dismisura i costi di trasporto delle merci e degli uomini, visto che i tunnel e i ponti di collegamento non sono ancora costruiti. Come il Golan la Cisgiordania è vitale per Israele sia per i suoi insediamenti produttivi, sia ancora una volta per l'acqua: il 40% del consumo idrico di Israele è coperto utilizzando le riserve di acque sotterranee della Cisgiordania, dove 203 mila coloni israeliani consumano tanta acqua quanto più di un milione di palestinesi.

L'occupazione americana dell'Irak ridà forza ai leader palestinesi più moderati, Abu Mazen e Abu Ala, a cui toccherà di gestire il dopo Arafat (dichiarato ufficialmente morto il 12 novembre 2004, a Parigi, dopo un'indecorosa battaglia per dividersene le spoglie finanziarie).

In questo contesto Sharon annuncia nel febbraio 2004 il ritiro da Gaza dei 7500 coloni che a Gush Qatif occupano un quarto delle terre di Gaza e il 40% della fascia costiera. L'esercito egiziano viene impegnato a sorvegliare il perimetro esterno di Gaza che diventa area smilitarizzata. Il ritiro avviene in anticipo sui tempi previsti nell'agosto 2005. Il ritiro da Gaza, (unilaterale, non negoziato con l'ANP) non è né un cedimento rispetto alla linea dura, né un atto di "buona volontà"; significa potersi concentrare sugli insediamenti in Cisgiordania, più grandi, più facili da difendere; significa, separare da Israele gli 1,2 milioni di palestinesi di Gaza, portare il rapporto arabi/israeliani da 4,2/5,3 milioni a 3/5,3, allontanando la data in cui gli arabi sorpasseranno di numero gli israeliani; significa, infine, nonostante il ricco risarcimento pagato ai coloni, un risparmio netto di spese militari (occorre un soldato per ogni colono infatti per garantirne la sicurezza).

Abu Ala e Abu Mazen a Gaza devono gestire la complessa convivenza con Hamas (che si è astenuta alle presidenziali, ma ha

ottenuto lusinghieri successi nelle elezioni municipali di gennaio 2005), fare i conti con le indisciplinate milizie palestinesi e con una massa di giovani istruiti, spesso disoccupati e insofferenti (metà della popolazione ha meno di 20 anni).

Il reddito medio dei territori si è quasi dimezzato in seguito alla seconda Intifada, passando in Cisgiordania dai 1750 \$ annui nel '99 ai 1040 del 2003; i palestinesi che lavoravano in Israele o nelle colonie si sono ridotti a soli 50 mila. La sopravvivenza economica dei territori dipenderà per buona parte dagli aiuti internazionali (le promesse sono di 6-8 miliardi di \$ nei prossimi 5 anni se ci sarà la pace). Essi resteranno ostaggio dei giochi interimperialisti.

Devono per questo i comunisti essere indifferenti alla questione palestinese?

Nei primi anni '70 piccoli gruppi marxisti, sia israeliani che palestinesi, avevano sostenuto la via dell'unione del proletariato israeliano e palestinese con la parità di diritti in un unico Stato. Quelle tendenze comuniste sono state sconfitte, strette dalla morsa degli imperialismi, stritolate dal terrorismo di Stato di Israele da un lato e il terrorismo per bande, islamico e non, alimentato dagli Stati borghesi dell'area. Non sta a chi scrive dall'esterno di questa situazione raccomandare ricette miracolistiche o dottrinarie.

Ci preme però sottolineare che mentre la situazione di chi si trovava in Palestina era ed è comprensibilmente molto difficile, non ci sono giustificazioni per chi in Occidente ha volutamente evitato di distinguere fra proletariato e borghesia dei due fronti, ha descritto lo scontro in atto come una questione di "arabi contro ebrei", ha sottaciuto le responsabilità dell'Urss, degli imperialismi europei, americano o giapponese, oppure ha impugnato la shoah per giustificare la violenza israeliana.

Un israeliano, uomo o donna che sia, passa anni della sua vita in guerra o a prepararsi alla guerra. La guerra assorbe cifre enormi, giustifica l'oppressione anche sui lavoratori israeliani, che sono spesso stati coartati nei loro diritti in nome della patria. In Israele ci sono 2 milioni di lavoratori dipendenti, cioè l'86,2% di tutti gli occupati, una percentuale più alta di quella italiana. Essi anche lo scorso anno hanno condotto forti lotte di difesa contro tagli salariali e occupazionali soprattutto nel settore pubblico. L'agricoltura occupa solo l'1,8% del totale: le colonie non hanno una motivazione occupazionale, ma solo politica.

Anche la società palestinese si presenta con una stratificazione sociale moderna: nei territori nel 2004 l'agricoltura occupa solo il 15,7% degli addetti, 343 mila lavoratori, pari al 57,8% degli occupati sono salariati, anche se il dato è di 10 punti percentuali inferiore al 1999 per l'espulsione di manodopera palestinese da Israele che ha costretto molti a ripiegare su lavori autonomi. La forza lavoro ha un livello di istruzione confrontabile con quella italiana.

In Israele come in Palestina il proletariato è la maggioranza della popolazione, sfruttato dalla propria borghesia. Ma il conflitto etnico serve a far passare in secondo piano l'oppressione di classe.

I governi di Israele hanno sottratto terra e risorse, hanno distrutto case, arrestato torturato e ucciso. Questa violenza ha compattato il proletariato palestinese dietro la sua borghesia, tanto che inevitabilmente l'autonomia dello Stato palestinese assorbe tutte le aspettative, diventa l'obiettivo che sembra contenere in sé tutte le soluzioni. Le contraddizioni di classe del fronte palestinese sono mascherate dall'oppressione dello

Stato israeliano, che a sua volta ha potuto usare lo scontro coi palestinesi con la stessa funzione, perché il lavoratore israeliano cui salta in aria il figlio che va a scuola in autobus tende a vedere nello Stato l'amico che lo difende.

Per questo anche se il futuro Stato palestinese non avrà probabilmente nulla di progressivo, anche se la sua dirigenza è o corrotta o manutengola, l'autodeterminazione dei palestinesi è un passaggio obbligato perché il proletariato di tutta l'area possa porsi gli obiettivi storici della sua classe e abbattere, insieme agli Stati della borghesia, i loro confini nella lotta per il socialismo.

Angela Marinoni

Il capitalismo cinese a caccia di petrolio

Nel 1980 la Cina aveva poco più del 3% del PIL mondiale; nel 2004 oltre il 13%. Dietro questo dato c'è l'aumento di oltre 10 volte della produzione cinese nel corso di una generazione. Esso è il frutto di un grande processo di proletarianizzazione e di una imponente accumulazione di capitali accelerata dall'afflusso di capitali esteri; ma solo una crescente disponibilità di fonti di energia ha materialmente potuto permettere questa crescita. Il consumo di energia è raddoppiato, quello di elettricità è triplicato in soli 14 anni (a oltre tre volte quello della Germania e il doppio del Giappone); quello di petrolio è quadruplicato, per effetto soprattutto dell'enorme aumento dei trasporti su strada. Mentre gran parte dell'elettricità è prodotta da fonti interne (carbone ed energia idrica), per il petrolio la Cina ha un crescente bisogno di importazioni. Tra il 1980 e il 2004 l'aumento dei consumi cinesi di petrolio ha assorbito il 26% dell'aumento della produzione mondiale (passando da 1,8 a 6,7 milioni di barili al giorno). Dal 1992 le importazioni hanno superato l'export assumendo un'importanza crescente, e raggiungendo quasi la metà (il 47%) dei consumi petroliferi cinesi nel 2004.

La Cina è entrata con forza nella battaglia per la spartizione delle fonti di energia. Una battaglia condotta per ora dalla Cina con mezzi prevalentemente economici e politici, ma che in varie parti del mondo – Irak in testa – vede l'intervento militare delle maggiori potenze.

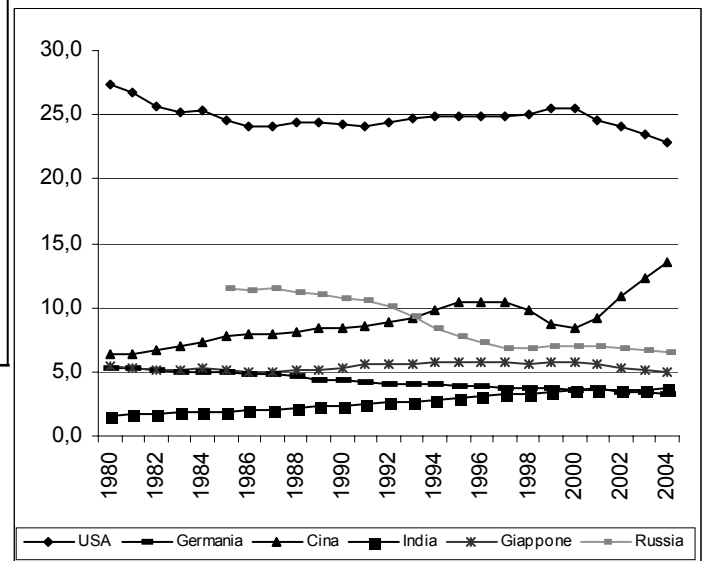
Seconda potenza energetica

Nel 1974 la Cina era il quarto consumatore mondiale di energia, dietro USA, Giappone e Germania, già nel 1980 era seconda, davanti a Giappone e Germania, passando dal 5,5 al 6,4% fino a raggiungere il 13,6% nel 2004. Dei 1386 milioni di tonnellate equivalenti di petrolio consumate dalla Cina nel 2004 come energia primaria, 957 provenivano da carbone (69%), 309 da petrolio (22%), 74 da energia idroelettrica (5%), 35 da gas (3%) ed 11 da fonti nucleari (<1%). Nello stesso anno la Francia copriva meno del 5% con carbone, il 38% col nucleare ed il 36% col petrolio, gli USA rispettivamente 24%, 8%, 40%.

Come si può notare la Cina utilizza in maggior parte il carbone come fonte primaria di energia, superando nettamente in percentuale sia il valore mondiale che quello dell'Asia del Pacifico.

Uno fra i principali utilizzi del carbone è la produzione di energia elettrica, che costituisce un indice del livello di industrializzazione di un paese. Dal 1990 ad oggi la Cina l'ha incrementata del 350% (da 621 a 2187 TWh)¹ portandosi dal quarto

QUOTA SUL CONSUMO MONDIALE DI ENERGIA PRIMARIA



Fonte: Nostra elaborazione da BP workbook 2005

posto dietro USA, Russia e Giappone al secondo posto mondiale dopo gli USA. Nel solo 2004 la potenza installata cinese è aumentata di 50,55 milioni di kW, pari ai tre quinti della capacità installata totale italiana del 2004; per l'anno in corso è previsto un aumento simile: in meno di due anni la Cina aggiunge l'equivalente di più di tutte le centrali italiane! Nonostante questi enormi investimenti, la domanda, trainata dall'espansione della produzione industriale, ha una crescita ancora maggiore e in diverse regioni vi sono frequenti black-out e le imprese si trovano costrette a spostare la produzione nei periodi di minor domanda quali i week-end e le notti.

La Cina possiede enormi riserve di carbone (nell'estrazione del quale ogni anno muoiono migliaia di minatori cinesi – oltre 6 mila morti nel 2004), per il quale è autosufficiente (ne produce 990 a fronte di un consumo di 957 milioni di tonnellate equivalenti di petrolio). Ha viceversa una crescente necessità di approvvigionamento petrolifero, che non può soddisfare con le scarse risorse interne. Il petrolio è una fonte energetica vitale soprattutto per il settore dei trasporti in forte espansione e, insieme al gas, per la chimica.

Dal punto di vista della domanda petrolifera nel 2003 la Cina ha sorpassato il Giappone nella classifica dei consumatori raggiungendo il secondo posto con 6,4 milioni di barili giornalieri (b/g), posizionandosi dopo gli Stati Uniti che con 21 milioni di b/g utilizzano un quarto della produzione globale.

Fra il 1999 e il 2004 la produzione mondiale petrolifera è aumentata del 10% (da 72 ad 80 milioni di b/g). Di questo aumento di 8 milioni di barili ben il 31% è stato assorbito dall'aumento delle importazioni cinesi salite da 1,2 milioni di b/g nel 1999, meno della metà rispetto alle importazioni tedesche (di 2,8 milioni di b/g in quell'anno) a 3,2 milioni di b/g nel 2004 (Germania: 2,6 milioni). La crescita della domanda cinese a ritmi molto superiori a quelli della produzione mondiale è una concausa della crescente tensione sul mercato petrolifero che ha fatto più che raddoppiare i prezzi negli ultimi 3 anni a circa 60\$ al barile nel momento in cui scriviamo.

Safari cinese

Le società petrolifere cinesi si sono trovate a competere nel mercato mondiale, con i pesi massimi del settore, vedendosi costrette a infilarsi nei varchi lasciati sguarniti dalle grandi.

Un esempio è il **Sudan**, che rappresenta per la Cina il più grande progetto petrolifero estero; guardando dalla prospettiva opposta la Cina per il Sudan è il maggiore fornitore di armi. La Cina ha approfittato del relativo isolamento del governo sudanese rispetto alle potenze occidentali, per ot-

1. Terawatt/ora, un Terawatt = 1000 miliardi di watt

tenere concessioni petrolifere in cambio di appoggio politico, anche rispetto alle guerre civili interne, contro le pressioni delle potenze europee e americana che impugnavano la repressione nel Darfur. In Sudan le compagnie cinesi hanno investito 15 miliardi di dollari e controllano, tramite la China National Petroleum Company, il 40% della Greater Nile Petroleum Operating Co, che è la maggiore società petrolifera operante in Sudan e garantisce il 10% delle importazioni petrolifere totali cinesi.

La società cinese CPNC ha inoltre finanziato con 300 milioni di dollari il 50% dell'espansione della raffineria di Khartoum e la costruzione di 750 km di oleodotto che collegano l'oleodotto del sud Sudan con le raffinerie di Port Sudan. Motivandolo con un'amicizia di antica data Cina e Sudan stringono sempre più il loro sodalizio politico economico e militare. A soli 5 giorni dalla risoluzione 1590 dell'ONU che decretava l'invio di truppe "di pace" nel sud Sudan, la Cina annunciava l'invio di una sua "forza di pace" comprendente 275 ingegneri con lo scopo di ricostruire le infrastrutture.

Sempre in Africa la compagnia cinese China Petroleum & Chemical Corp. (SINOPEC) nel dicembre 2004 ha firmato un accordo con la **Nigeria** per l'estrazione di petrolio in acque profonde nel delta del Niger. In **Angola** un gruppo cinese ha offerto 2 miliardi di dollari per aggiudicarsi lo sviluppo del 50% dell'area 18 in concessione della Shell, a fronte di una precedente offerta di 620 milioni fatta dal gruppo indiano Oil and Natural Gas Corporation Limited.

Partite in Asia

Contemporaneamente la Cina si sta dirigendo su altri fronti: Iran e Kazakistan. SINOPEC ha firmato con l'**Iran** lo scorso anno un grosso accordo da 70 miliardi di dollari per la fornitura di 250 milioni di tonnellate di gas liquefatto in 30 anni, e per lo sviluppo dell'enorme giacimento petrolifero di Yadavaran, da cui riceverà 150 mila barili al giorno per 25 anni. Nel 2003 l'Iran era il primo fornitore di petrolio alla Cina con il 13% delle importazioni cinesi. Da parte del governo cinese quest'accordo è stato contraccambiato opponendosi al deferimento dell'Iran al Consiglio di Sicurezza ONU per la proliferazione nucleare.

Nel Medio Oriente la guerra ha vanificato un accordo tra la Cina e l'**Irak** per una partecipazione allo sfruttamento di un giacimento; la Cina sta però stringendo rapporti con l'**Arabia Saudita**: SINOPEC ha ottenuto una licenza di esplorazione su un'area di 40.000 kmq nel bacino di Rub al-Khali, mentre società saudite potrebbero ampliare una raffineria nel Fujian.

In **Kazakistan**, paese confinante con la Cina, nel maggio del 2004 la CNPC ha acquisito il 60% della kazaka Aktobemunaigaz (gas) con la promessa di investimenti per i prossimi 20 anni e la costruzione di un gasdotto da Atasu nel Kazakistan centrale allo Xinjiang per 700 milioni di dollari. A maggio, a meno di due settimane dal massacro di centinaia di manifestanti da parte delle truppe uzbekhe, il presidente uzbeko Karimov veniva accolto a Pechino con onori, e con la firma di accordi per l'accesso a 23 campi uzbeki da parte della CNPC.

Negli ultimi mesi la società cinese CNOOC (China National Oil Offshore Corp) ha cercato di realizzare la più grossa acquisizione all'estero, tramite un'offerta di 18,5 miliardi di dollari per la californiana Unocal, per ottenerne i giacimenti di gas nel sud-est asiatico. Nonostante l'offerta avesse incontrato il favore degli azionisti, la CNOOC ha poi dovuto ritirarsi per l'opposizione politica del Congresso che predicando liberismo a livello mondiale non esita ad usare il potere dello Stato per mantenere il controllo sulle risorse strategiche.

Dopo il fallimento nel tentativo di acquisizione della Unocal, la Cina ha aumentato la pressione in Kazakistan tramite un'offerta di 4,18 miliardi di dollari della CNPC, superiore ai 3,98 dell'indiana ONGC, per il 100% della PetroKazakhstan, socie-

Consumo di petrolio — In migliaia di barili al giorno

	1980	1990	2000	2004	1980-2004 1980=100*
USA	17062	16988	19701	20517	120
Cina	1766	2253	4985	6684	378
Giappone	4936	5304	5577	5288	107
Germania	3056	2708	2763	2625	86
Russia	n/a	5015	2474	2574	51
India	643	1211	2254	2555	397
MONDO	61750	66272	75751	80757	131

⇒ Per la Russia, 1990 = 100

Fonte: Nostra elaborazione da BP workbook 2005

tà di diritto canadese ma con attività in Kazakistan, dove produce quasi 100 000 b/g di petrolio al giorno e possiede la più moderna raffineria dell'ex URSS nell'Asia centrale. Per superare le resistenze nazionalistiche kazake, la CNPC cederà un terzo di PetroKazakhstan e metà della raffineria alla statale KazMunaiGaz.

Con l'appoggio russo-cinese, il presidente kazako Karimov ha chiesto agli americani di lasciare la base K2 entro 6 mesi.

Altre direttrici della Cina sono quella verso i grandi giacimenti di petrolio e di gas della **Siberia orientale**, e quella verso il Mar Cinese Orientale, sotto il quale sono stati scoperti ingenti giacimenti di gas. Su entrambe queste direttrici la Cina si scontra con il Giappone. Nel primo caso da anni la Russia tiene da anni in sospenso Cina e Giappone, che hanno due tracciati alternativi per l'oleodotto. Dopo aver indicato la propensione per il tracciato giapponese (da Angarsk fino a Nakhodka, sul Pacifico), per il quale il Giappone offre 5 miliardi di dollari, l'ultimo pronunciamento russo (settembre 2005) è per dare la precedenza al tracciato cinese fino a Daqing in Manciuria per 20 milioni di tonnellate l'anno, senza escludere la successiva costruzione del ramo verso l'oceano, la cui progettazione è stata nel frattempo sospesa per "violazioni ecologiche"; nel frattempo verrebbero inviati a Nakhodka 10 milioni di tonnellate l'anno per ferrovia. Tra le motivazioni di Putin per l'opzione cinese è il fatto che la Cina coi suoi acquisti di armi tiene in vita l'industria bellica russa.

Nel Mar Cinese Orientale Cina e Giappone si contendono il controllo di un'area sottomarina ricca di gas. La Cina ha avviato lo sviluppo di un giacimento al limite dell'area economica esclusiva che il Giappone le riconosce, e ha inviato cinque navi militari a difesa della piattaforma; il Giappone ha concesso alla sua Teikoku Oil diritti di sfruttamento sullo stesso giacimento, in zona contesa, e minaccia di fare intervenire la sua flotta. Sono in corso anche trattative per lo sviluppo congiunto nell'area contesa, ma le tensioni politiche tra i due paesi non fanno presumere che un accordo sia vicino.

Sempre in Asia, la CNOOC è divenuta il maggior produttore di petrolio offshore in **Indonesia**, in partnership con la società nazionale Pertamina, con l'acquisto nel 2002 delle attività della spagnola Repsol-YPF per 585 milioni di \$.

Venezuela e Canada

La Cina si è spinta anche nelle Americhe. Con il prezzo del petrolio da tempo sopra i 25\$ al barile sono diventati interessanti anche i giacimenti di sabbie bituminose del **Canada**. I 174 miliardi di barili stimati sono secondi solo alle riserve dell'Arabia Saudita, ma hanno alti costi di estrazione, dovuti alla necessità di lavorazioni più complesse. Nell'aprile di quest'anno la cinese CNOOC ha firmato un accordo per acquisire il 17% della MEG, società con 4 miliardi di barili di riserve stimati nelle sabbie bituminose canadesi. Le società cinesi, nello stesso periodo hanno fatto ripetute visite in Canada per sostenere la costruzione di un oleodotto di 1200 km dalla regione di Alberta, dove si trovano i giacimenti, ai porti della

British Columbia dai quali il petrolio potrà essere esportato in Cina. La Cina ha approfittato infine della volontà del Venezuela di ridurre la propria dipendenza dal mercato USA, firmando alcuni accordi preliminari per lo sfruttamento di 15 giacimenti "maturi" nell'Est del paese, in aggiunta ai due che già la CNPC gestisce. Il Venezuela fornirà 120 mila b/g alla Cina, rispetto ai 69 mila attuali. I dirigenti cinesi osservano tuttavia che per

motivi geografici gli Stati Uniti resteranno di gran lunga il primo cliente del Venezuela.

Nella sua sete di petrolio la Cina è oggettivamente in competizione con le altre maggiori potenze per la spartizione delle risorse petrolifere. Questa spartizione è oggi condotta con mezzi prevalentemente economici, ma questa competizione ha già dei forti risvolti politici e militari.

D.B.

La formazione economico-sociale americana

Respiro di guerra dello Stato imperialista

Qual è la funzione dello Stato in una società capitalistica matura, in un paese imperialista?

Il marxismo ha da tempo dato una risposta teorica a questo problema. Lo studio della dinamica del più grande tra gli Stati, espressa nei dollari della spesa pubblica lungo tre quarti di secolo, ci permette un'analisi storica concreta dell'effettivo ruolo giocato dallo Stato lungo diversi cicli economici e politici.

Espansione e contrazione dell'attività dello Stato sono in gran parte dettate non dalle ideologie più stataliste o più liberiste dei partiti in carica, ma dalle necessità dell'economia e soprattutto della lotta internazionale per la spartizione del mercato mondiale. Lo Stato è l'apparato collettivo della classe dominante – nella nostra epoca la borghesia – che ha la duplice funzione di garantire all'interno il dominio sulla classe dominata e di confrontarsi all'esterno con le borghesie concorrenti nella lotta per la spartizione del mondo. L'adempimento di queste funzioni richiede enormi apparati, composti da milioni di uomini (burocrazia centrale e locale, forze dell'ordine, militari, magistratura, insegnanti, ecc.), e dotati di ingenti risorse. La borghesia ha la necessità di devolvere una quota importante del plusvalore che estrae dalla classe lavoratrice al mantenimento e rafforzamento di questo apparato. Ma allo stesso tempo, proprio perché si tratta di plusvalore in gran parte sottratto all'accumulazione e alla produzione di nuovo plusvalore, la borghesia cercherà di contenere la spesa pubblica nei limiti minimi indispensabili.

Diverse frazioni della borghesia potranno avere idee diverse sul livello indispensabile della spesa pubblica, in base ai loro diversi interessi, e quindi si avranno battaglie politiche tra "liberisti" e "statalisti"; in generale possiamo tuttavia affermare che la quota del prodotto assorbita dalla spesa pubblica varia in funzione dell'intensità delle contraddizioni economiche, sociali e politiche che minacciano il regolare esercizio del dominio di classe e la partecipazione della borghesia nazionale alla ripartizione del plusvalore mondiale. La storia della spesa pubblica americana ne è una chiara dimostrazione.

Utilizziamo i dati forniti dal Bureau of Economic Analysis (BEA) riguardanti la ripartizione del Prodotto Interno Lordo (PIL). Secondo il BEA, tra il 1929 e il 2004 il PIL americano si è moltiplicato per 12,5 volte in termini reali (ai prezzi del 2000). Questo è il risultato combinato di un aumento di quasi 5 volte della forza lavoro salariata (da 27 a 131 milioni), e della produttività del suo lavoro. Le percentuali di PIL devolute al funzionamento degli apparati statali sono quindi calcolate su una massa fortemente crescente di ricchezza prodotta annualmente.

STATO INVESTITORE NELLA CRISI DEGLI ANNI TRENTA

Nel 1929 la spesa pubblica assorbiva il 9,1% del PIL USA. Nel 2004 ne ha assorbito il 18,6%, più del doppio. Dato che questa variazione avviene su un arco di tre quarti di secolo, possiamo parlare di *trend secolare all'aumento* della quota di prodotto assorbita dallo

Stato. Se consideriamo il dato in termini assoluti, l'aumento è ben più imponente. Secondo il BEA, nel periodo considerato il PIL si è moltiplicato per oltre 11 volte in termini reali (ai prezzi del 1996). Questo significa che la spesa pubblica nel 2002 ha assorbito una massa di ricchezza di oltre 25 volte maggiore che nel 1929 (anche se la massa della spesa in termini reali risulta aumentata di "sole" 16 volte, perché l'efficienza della pubblica amministrazione è migliorata meno di quella generale del sistema). Sia che prendiamo l'uno o l'altro parametro, significa che le dimensioni dello Stato hanno avuto l'enorme incremento di 16-25 volte nel corso di tre generazioni. E' un primo dato che ci dà l'idea del carattere mastodontico di questo Leviatano e della potenza che ha acquisito.

Ma questo incremento non ha seguito un andamento lineare. Già nel 1930 la quota della spesa pubblica sul PIL sale dal 9,1 all'11%, e continua a salire fino al 15,9% del 1934. E' la conseguenza della crisi economica innescata dal crollo di Wall Street nell'ottobre del 1929. In 5 anni la spesa passa da meno di un decimo a quasi un sesto del PIL. Il PIL diminuisce di circa un quinto, ma la spesa pubblica aumenta di un quarto. E' proprio il crollo della produzione a richiedere un aumento della spesa statale per sostenerla e risollevarla. Questo aumento della spesa pubblica si chiama *New Deal*, un colossale programma di lavori pubblici, che rappresentano un investimento collettivo di capitale per le frazioni dell'imperialismo americano. Qui lo Stato interviene come agente economico, rastrella capitali inutilizzati e li impiega per investimenti in infrastrutture (autostrade, opere idroelettriche come quelle costruite dalla Tennessee Valley Authority) che aumentano la capacità produttiva USA e suppliscono alla carenza di investimenti privati, crollati dal 15,9% del PIL nel 1929 al 2,2% nel 1932. Una borghesia come quella americana, con una tradizione e una ideologia di *laissez faire*, di fronte al precipitare dei propri affari e profitti diventa fautrice della "spesa sociale". Negli stessi anni lo statalismo si rafforza anche in Europa, sia nelle forme politiche del fascismo e nazismo, che in quelle delle democrazie britannica e francese, e con il capitalismo di Stato della Russia staliniana. Negli anni Trenta lo Stato opera come "capitalista collettivo ideale", secondo la definizione data da Engels nell'Antidühring, dive-

nendo esso stesso agente dell'accumulazione di capitale sociale, generando esso stesso domanda di merci, onde impedire l'avvitamento dell'economia nel caso americano, onde spingere al massimo l'accumulazione forzata, comprimendo all'estremo i consumi di operai e contadini con l'uso della violenza nel caso russo.

METÀ NAZIONE LAVORA PER LA GUERRA

Il New Deal permette di evitare l'avvitamento, ma non genera di per sé il rilancio del ciclo. Ancora nel 1938 il PIL USA è di soli due punti percentuali sopra il livello del 1929. Sarà un altro, ben più poderoso intervento dello Stato a rilanciare l'economia americana nei primi anni Quaranta. Tra il 1935 e il 1940 la spesa pubblica era rimasta tra il 14% e il 16% del PIL. Tra l'8 e l'11 dicembre 1941 gli Stati Uniti dichiarano guerra al Giappone, alla Germania e all'Italia. I primi preparativi erano già cominciati. Nel 1941 la spesa pubblica era salita al 21% del PIL, nel 1942 balza al 38,8%, nel 1943 e '44 è intorno al 48% : quasi metà del prodotto nazionale viene appropriato dallo Stato, e la quasi totalità (tra l'88 e il 90% nel '43-45) va alla *spesa militare*.

In termini reali, ai prezzi del 1937, nel giro di 4 anni la spesa pubblica complessiva cresce di 6,6 volte, quella federale di quasi 15 volte, quella militare di 36 volte. Avendo deciso di entrare con tutta la sua forza nella lotta per la spartizione del mondo – presentata da F.D. Roosevelt come la lotta per la libertà – la borghesia americana conferisce al suo Stato enormi poteri di centralizzazione. Nel giro di tre anni lo Stato si appropria di un terzo di tutta la ricchezza prodotta in più di quanto già si appropriava nel 1940. I consumi delle famiglie scendono da tre quarti a metà del PIL (dal 73% del PIL nel 1939 al 49,4% nel 1944); ma attenzione, gli americani non hanno dovuto scegliere tra burro e cannoni: le enormi commesse belliche rilanciarono la produzione su una scala mai vista, cosicché in 4 anni di guerra il PIL USA aumentò del 75%. Di conseguenza i consumi personali aumentarono di circa il 10% tra il 1940 e il '44. La mobilitazione bellica azzerò la disoccupazione, mentre milioni di donne rimpiazzarono nelle fabbriche gli uomini mandati al fronte. Si spiega anche con questa tenuta del tenore di vita l'adesione di massa alla guerra della classe lavoratrice americana. Ne-

gli anni della guerra anche gli investimenti privati scesero a nuovi minimi (dal 13% al 3% del PIL), perché gli impianti esistenti, in parte inutilizzati, vennero riconvertiti e fatti girare giorno e notte per produrre armi anziché nuove macchine e fabbricati.

L'entità dello sforzo bellico, per il quale lo Stato arriva ad assorbire metà di tutta la ricchezza prodotta, dà un'idea della forza centralizzatrice dello Stato imperialista quando le maggiori frazioni della classe dominante convergono nella decisione di guerra per i loro interessi vitali. In tre anni lo Stato sestuplica il suo peso assoluto e triplica quello relativo, riorienta tutto l'apparato produttivo (menti comprese) in funzione dello sforzo bellico, per il quale non ci sono limiti di mercato: se non bastano i soldati americani ad usare tutte le armi prodotte, ci sono i britannici, gli indiani, i russi.

E' la guerra – che richiede il massimo di statalismo – a far uscire l'economia americana dalle secche della stagnazione degli anni '30.

GLI ALTI E BASSI DELLA SPESA MILITARE

A guerra finita la spesa statale americana ridiscende a circa il 15% del PIL, e al suo interno la spesa militare lascia spazio a quella civile, scendendo da quasi il 90% a poco più del 40% della spesa totale e al 6-7% del PIL. E' comunque un livello molto elevato, se si confronta con quello degli anni '30, quando era rimasta tra l'1% e l'1,6% del PIL. Dopo la Seconda Guerra Mondiale l'imperialismo americano non rifluisce su posizioni isolazioniste come dopo la prima, e mantiene un apparato militare che gli permetta di conservare il predominio mondiale.

L'impegno militare vedrà nel cinquantennio successivo tre-quattro cicli di spesa :

1) nel 1952-53 con la guerra di Corea la spesa militare risale al 15% del PIL (uno sforzo pari a quasi un terzo di quello della Seconda Guerra Mondiale) portando la spesa complessiva a sfiorare il 24% del PIL nel 1953 ;

2) dopo la Guerra di Corea la spesa militare non scende sotto il 10% del PIL per tutto un decennio. E' la corsa agli armamenti, atomica e missilistica, della "Guerra Fredda". Gli Stati Uniti devono affermare la loro superiorità militare nei confronti dell'URSS, che finita la guerra continua a devolvere gran parte delle sue risorse all'economia di guerra.

3) A metà anni '60 la spesa militare scende fino all'8,7% del PIL, ma risale subito oltre il 10% nel 1967 e 1968, per la Guerra del Vietnam. L'impegno per il Vietnam, in rapporto al PIL americano si allenta dopo il 1968. La spesa militare scende al 6-7% del PIL già prima della ritirata dal Vietnam a metà anni '70, e sotto il 6% negli ultimi anni '70. Si tratta della quota più bassa dalla Seconda G.M., ma non dimentichiamo che è riferita a un PIL cresciuto di due volte e mezza: nella "distensione" di fine anni '70 la massa reale della spesa militare è superiore a quella della Guerra di Corea.

4) Il riarmo reaganiano degli anni '80 riporta la spesa militare al 7,5% del PIL, sfiancando la Russia che, lanciata in una nuova contesa con l'invasione dell'Afghanistan (1980), cerca di tenere testa agli USA sul terreno militare nonostante la sua economia sia soltanto una frazione di quella USA.

Il conseguente crollo dell'URSS e la fine della Guerra Fredda lasciano gli USA senza più rivali sul terreno militare. Possono mantenere la superiorità assoluta, e non solo relativa, con un impiego relativamente ridotto delle risorse. Negli anni '90 la spesa militare scende fin sotto il 4% del PIL.

5) La presidenza di George W. Bush avvia una ripresa della spesa militare per porsi in grado di stroncare sul nascere l'emergere di nuovi rivali militari (la dottrina della guerra preventiva) e nel frattempo ampliare e consolidare la sfera d'influenza americana (Afghanistan, Irak). Dal minimo storico post-1940 del 3,8% del PIL, la spesa militare è risalita fino al 4,7% del PIL nel 2004. Per il 2005 è previsto un ulteriore incremento, ma è ancora presto per valutare ampiezza e durata di questo nuovo ciclo riarmistico.

Se vogliamo valutare non lo *sforzo* bellico come rapporto tra spesa militare e PIL, ma la *massa* reale delle risorse materiali e tecniche mobilitate per l'industria del macello [Figura 2] noi abbiamo che :

- in *termini reali* la spesa militare aumenta di 95 (sic) volte tra il 1929 e il 1944, e si riduce a un settimo nel 1947 (quando resta 13 volte più grande che nel 1929). Posto il 1947 = 100, nella Guerra di Corea la spesa militare raggiunge il livello 282 e rimane a 220-230 negli anni Cinquanta, per risalire a 250 nel 1962 (pari a 32-33 volte il 1929). Posto il 1962 = 100, la spesa bellica raggiunge un massimo di 120 nel 1968

(Vietnam), ma negli anni '70 scende fino a 80. Solo nei negli anni '80 la spesa militare recupera e supera il livello reale del 1962, giungendo a 133 nel 1987. In termini di risorse reali utilizzate la spesa del 1987 rappresenta il massimo storico raggiunto nel dopoguerra. E' tuttavia ancora solo pari al 59% del livello del 1944, nonostante il PIL sia aumentato di 3,5 volte.

Posto il 1987 = 100, tra il 1987 e il 1991 la spesa militare rimane su livelli elevati, poi scende rapidamente fino a 77 nel 1997, livello mantenuto fino al 2000. Nel 2002 era già risalita a 89.

Da questa analisi statistica possiamo rilevare come la spesa militare sia una funzione della contesa tra le potenze imperialiste. Più serrata è la contesa sul terreno militare, più alta la quota di prodotto devoluta alla spesa pubblica. Il declino della quota di spesa militare negli anni '90 riflette una rafforzata superiorità relativa, che vede un forte distacco tra la capacità militare americana e quella di qualsiasi possibile rivale o coalizione di rivali. Ma il tentativo di opposizione da parte dell'asse franco-

tedesco, appoggiato dalla Russia, alla guerra in Irak, e l'indisponibilità o riluttanza di altri grandi Stati ad inviare truppe di appoggio indica agli Stati Uniti che la tendenza al multipolarismo è operante e forte. Il Giappone alza il suo profilo militare, mentre l'ascesa economica di Cina e India ne fa due potenziali grandi potenze militari a partire dal prossimo decennio. Difficilmente l'imperialismo americano lascerà scendere di nuovo la spesa militare ai livelli di fine anni '90.

I raffronti storici mostrano che margini di aumento non gli mancano. In fondo nel 2004, con 150 mila soldati impegnati in Iraq, la spesa militare assorbiva "solo" il 4,7% del PIL, valore toccato in discesa nel 1995, pari a metà del picco toccato con il riarmo reaganiano. L'imperialismo americano ha ancora molto fiato economico per le future corse riarmentistiche. Ma anche i nuovi potenziali avversari, europei, asiatici e financo latino-americani hanno grossi margini per espandere lo sforzo militare. Prima o poi lo faranno.

CENTRALIZZAZIONE E DECENTRAMENTO

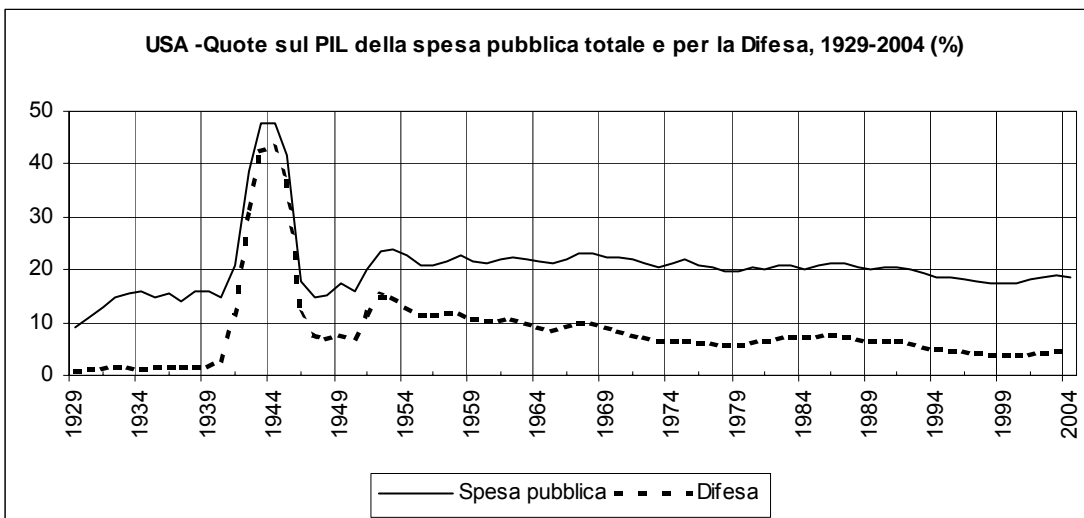
Come già negli anni Trenta, anche nel dopoguerra non è tuttavia la sola spesa militare a determinare l'andamento della spesa pubblica. Nel mezzo secolo seguito alla Guerra di Corea la spesa militare è diminuita di 10 punti, dal 14 al 4% del PIL. La spesa pubblica complessiva è però scesa solo di 5 punti, dal 23 al 18% del PIL. L'altra grande tendenza postbellica, che ha in parte compensato il calo relativo della spesa militare, è stato l'aumento della *spesa locale e statale* (negli Stati Uniti il termine "statale", contrapposto a "federale", si riferisce ai singoli Stati dell'Unione).

La ripartizione della spesa pubblica tra federale e statale-locale è un indicatore del grado di *centralizzazione / decentramento dei poteri* dello Stato.

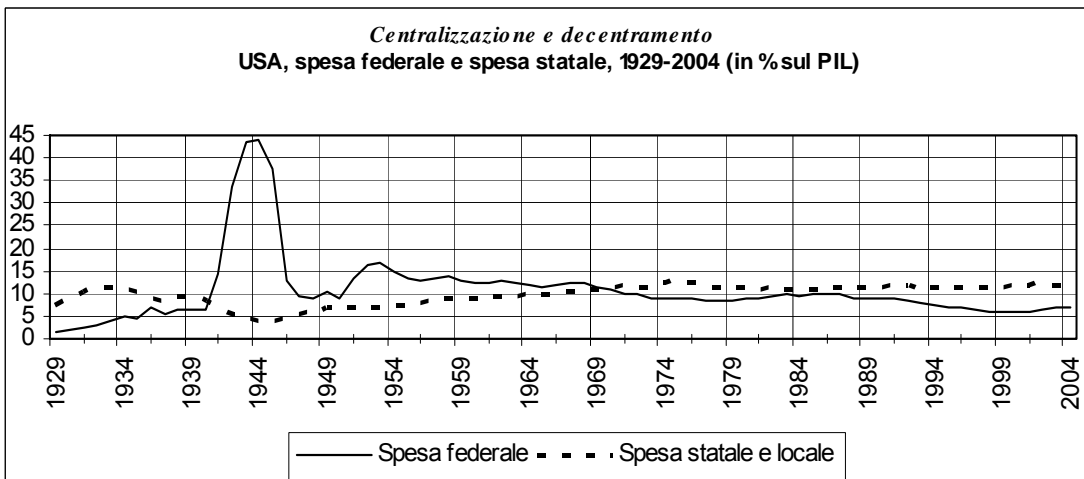
Alla fine degli anni '20, fino al 1930 la spesa locale e statale comprende oltre l'80% di tutta la spesa pubblica. Vinta la Grande Guerra, fatta la scelta del disimpegno isolazionista, il potere federale si ritira e lascia gran parte delle

attività di pubblica amministrazione a Stati, contee, comuni. Ma con il New Deal il potere federale raddoppia il suo peso sulla spesa pubblica (40%). La risposta alla crisi non può essere lasciata alle autorità locali. La crisi determina centralizzazione federale dei poteri statali. La Seconda Guerra Mondiale impone il massimo di centralizzazione: oltre il 90% di tutta la spesa pubblica è federale (e quasi per intero militare). La spesa statale e locale, che era 4 volte quella federale nel 1931 e ancora una volta e mezza nel 1939, è solo un decimo di quella federale negli anni della guerra, con un calo anche in termini reali. Nel dopoguerra (esclusa la parentesi coreana) abbiamo una lenta ma continua espansione della spesa statale e locale rispetto a quella federale: nel 1970 la eguaglia, nel 2000 ne è il doppio. Il cinquantennio "pacifico" (si fa per

USA -Quote sul PIL della spesa pubblica totale e per la Difesa, 1929-2004 (%)



Centralizzazione e decentramento
USA, spesa federale e spesa statale, 1929-2004 (in % sul PIL)



dire) ha portato a una consistente erosione del potere federale da parte dei poteri locali e statali, e a un aumento della spesa locale e statale dal 7% del PIL nel 1950 al 12% nel 2000. I primi anni del nuovo secolo vedono una ripresa della spesa federale tutta dovuta alla risalita della spesa federale.

La borghesia delega il massimo di risorse e di potere al centro per far fronte alle crisi e alle guerre. Nei periodi di minori tensioni prevalgono in essa gli interessi locali ad avere ad esempio infrastrutture funzionanti e bacini di forza lavoro efficienti, ma è pronta di nuovo a centralizzare risorse per superare le nuove crisi e combattere le nuove guerre.

Le ideologie liberiste o stataliste, di volta in volta prevalenti, più che determinare l'entità della spesa e dell'intervento pubblico nell'economia, sono il riflesso del ciclo economico e politico-militare internazionale.

Roberto Luzzi

Quaderni di **pagine marxiste**

I Cronache rivoluzionarie in provincia di Varese (1945—1948)

Il Partito Comunista internazionalista, gli anarchici e i dissidenti libertari nel periodo della ricostruzione postbellica

120 pagine

II Cronache rivoluzionarie a Portoferraio (1944 —1949)

I comunisti internazionalisti e la lotta degli operai elbani contro la chiusura degli altiforni

72 pagine

Per abbonamenti, quaderni e numeri arretrati del giornale contatta la redazione:

E-mail: redazione @paginemarxiste.it

pagine marxiste

GIORNALE COMUNISTA INTERNAZIONALISTA

Registrazione 713 del 1.12.2003 del Tribunale di Milano

Direttore Responsabile: Monica Bacis
Stampa: Tipolitografia Rosio - Milano

E-mail: redazione @paginemarxiste.it
Sito internet: www.paginemarxiste.it

Chiuso in tipografia il 29 ottobre 2005

Letture e recensioni

POTASSA

STORIE DI SOVVERSIVI, MIGRANTI, ERRANTI, SOTTRATTI ALLA POLVERE DEGLI ARCHIVI

Autore: Alberto Prunetti
Pagine: 104

Editore: Stampa Alternativa, II edizione 2004
Prezzo: 7 €

Quando incontravamo i compagni della prima ora, quelli "dal '21", ci venivano raccontati episodi, trasmesse esperienze ed emozioni che non è facile descrivere; ci convincevamo di essere dei privilegiati, per avere avuto la fortuna di poterli conoscere ed ascoltare. La memoria correva a ritroso, sino ad arrivare al 1921, anno di fondazione del Partito. Lì, inevitabilmente, irrompeva un nome come un macigno: "Roccastrada".

In effetti, i fatti di Roccastrada, per le dimensioni e la gravità che assunsero, rappresentarono un episodio chiave dello scontro frontale tra comunisti e fascisti; dei fatti di Roccastrada si occuparono tutti i giornali del Partito, se ne discusse anche all'I.C.

Gli episodi descritti nel libro di Prunetti si svolgono in un arco temporale che parte da 11 giorni prima dei fatti di Roccastrada, proseguendo sino agli anni '30, e sono ambientati in località che da Roccastrada distano meno di trenta chilometri. La narrazione oscilla tra la cronaca dei fatti reali e un romanzo di fantasia.

"Il termine potassa è un lemma del dizionario ristretto della chimica e indica in origine il carbonato di potassio. Notoriamente il carbonato di potassio si ottiene dalle ceneri del legno e di altre piante, oppure facendo reagire idrossido di potassio con biossido di carbonio. Tra i vari componenti di potassio non si può non citare il clorato di potassio, detto clorato di potassa, un composto cristallino bianco, preparato con l'elettrolisi delle soluzioni di cloruro di potassio. E' un forte agente ossidante ed è utilizzato nella fabbricazione di fiammiferi, di fuochi artificiali, e di esplosivi. Ma Potassa per me è sempre stato il nome di quelle quattro case affacciate sull'Aurelia vecchia, verso Grosseto..."

A Potassa, il 13 luglio 1921, il facchino comunista Marchettini insegue un camion di camice nere che gli hanno appena ferito il cognato, un barocciaio anch'egli comunista, che aveva tentato di sbarrare il passo ai neri.

Da qui si innesca una serie di fatti incredibilmente concatenati fra loro.

Quasi un anno dopo, il 21 maggio 1922 a Tatti, la protesta per la presenza nel borgo di fascisti di passaggio scatena una rissa in cui rimane ucciso il padre di Robusto Biancani, segretario della locale sezione comunista. Il giorno successivo vengono uccisi per vendetta un notevole del posto di simpatie fasciste e suo nipote. Del gruppo dei quattro uccisori fa parte il Marchettini, da tempo latitante. La sera 400 fascisti invadono il paese mettendolo a ferro e fuoco, incendiando la Cooperativa e le case dei sovversivi. I quattro lasciano la zona, tre di essi raggiungeranno la Francia, Biancani si stabilirà in Unione Sovietica.

Biancani, sfuggito alla caccia dei fascisti, cadrà vittima delle purghe staliniane: gli sarà fatale, nello scontro tra Trotzky e Stalin, l'essersi schierato col primo. Marchettini invece rimarrà in Francia, pare certo il suo avvicinamento a gruppi antistalinisti dell'emigrazione.

Dal racconto avvincente emerge una fotografia del sovversivismo maremmano fatto di uomini rudi, forse poco colti e poco avvezzi a giornali o pubblicazioni (come si legge anche dalle carte di polizia), ma che manifestano con forza la loro voglia di riscatto aderendo istintivamente ad ideali, comunisti o anarchici, per i quali sono disposti a battersi fino in fondo. Storie di sofferenze, di emigrazione (la vicenda dell'anarchico Lanciotti in Inghilterra e Argentina), di rifiuto dell'esistente, di voglia di vivere senza compromessi, come quella dell'anarchico Mori che, dopo aver disertato, si dà alla macchia per 12 anni vagando per i boschi della Maremma...

L'autore dà una spiegazione del suo intercalare la realtà con la fantasia:

"Potassa è un garbuglio da cui si dipanano tanti fili neri intessuti di sudore e rabbia [...] per comprendere la rivolta del Marchettini non bisogna studiarli il suo fascicolo... basta camminare e guardarsi intorno, oggi, nel presente... se mi è mancato un nome me lo sono inventato... così ho fatto per le testimonianze orali, per le interviste... non si può cercare la verità solo negli archivi, in questi postriboli della delazione... vera è l'ansia di farla finita con l'addomesticamento dei cuori..."

Nella premessa Prunetti dice di aver scelto i suoi personaggi, "non eroi romantici ma figli di cani maremmani, ribelli ma anche violenti, duri".

Istintivamente ci siamo trovati in sintonia con questi "figli di cani", sentendo al tempo stesso l'esigenza di andare oltre, al fine di inquadrare quelle vicende nel contesto in cui si svolsero.

In uno scritto pubblicato venticinque anni dopo su «Prometeo»¹ Amadeo Bordiga, rimarcando lo scontro frontale del '21 tra avanguardie proletarie e camice nere, individuava tre fattori che avevano portato alla vittoria fascista: l'organizzazione mussoliniana con le sue impressionanti manifestazioni esteriori, l'intervento della "forza organizzata dell'impalcatura statale borghese" (polizia, magistratura, regio esercito) a fianco dei neri, il gioco politico "infame e disfattista dell'opportunismo social-democratico", che invece di appoggiare la violenza rivoluzionaria contro la violenza fascista si lanciò in una "imbelle campagna del vittimismo pecorile".

Quel tragico capitolo di storia ci ha tramandato profondi e validi insegnamenti sulla necessità dell'autodifesa proletaria, sull'opera traditrice dei riformisti così come sul ruolo antioperaio di chiesa e massoneria.

A Potassa, a Tatti, a Roccastrada, il potenziale rivoluzionario si è espresso in episodi che sono un capitolo integrante della prima, grande ed estesa opposizione proletaria al fascismo.

Sarà la controrivoluzione staliniana a distruggere uno straordinario patrimonio umano e di classe.

Alessandro Pellegatta

1) Alfa, *La classe dominante italiana e il suo Stato nazionale*, «Prometeo», agosto 1946.